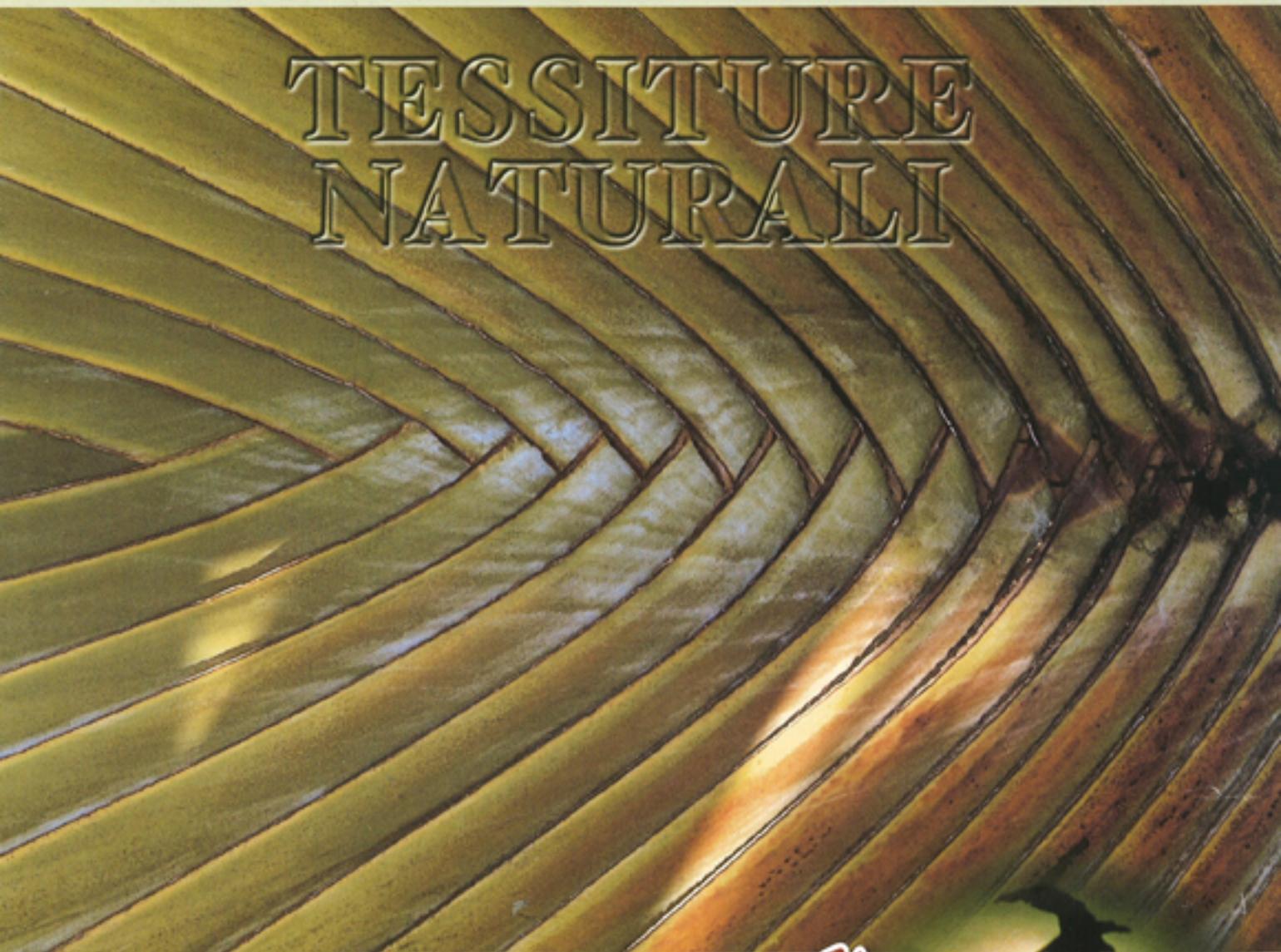


PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

TESSITURE NATURALI



**PARCHI
PIEMONTESI
Centro Viglione
in Valle Pesio**

**AVIFAUNA
Pernice bianca
come la neve**

*Uomo,
memoria, territorio 13*



2003 numero 123 124 125 126 127 128 129 130 131 132

**STREGHE
E MASCHE**

La lista rossa si allunga

Nel rapporto dell' IUCN nel corso del 2003 si sono aggiunte 2.000 specie a rischio. Più di cinque specie al giorno sono infatti entrate a far parte della lista rossa dell' Istituto internazionale per la conservazione della natura. Complessivamente salgono così a 12.000 gli animali e le piante che rischiano di sparire per sempre dal pianeta. Il rapporto di quest'anno mette in guardia sul futuro delle isole, minacciate sempre più da turismo, introduzioni di animali esotici e distruzione degli habitat originali. Le Seychelles, le Galapagos, le Hawaii e le isole dell'Atlantico meridionale: sono sempre più lontane da quell'immagine di paradiso terrestre che le ha caratterizzate. Dietro l'apparente benessere dell'ecosistema di questi luoghi, hanno spiegato gli esperti dell'IUCN, si cela una storia di invasioni e distruzione che mina profondamente il futuro delle specie animali e vegetali.

Complessivamente 12.259 specie a rischio (divise nelle categorie "in grave pericolo", "in pericolo" e "vulnerabili"). Un numero dunque in consistente crescita rispetto allo scorso anno. Dalla precedente edizione si sono infatti aggiunte 2.000 nuove specie (e 380 taxa differenti cioè specie, sottospecie, ecc.). Mentre ben 762 tra piante e animali sono state registrate nel rapporto di quest'anno come "estinte". Tra le nuove entrate della lista rossa ci sono 1.164 piante dell'Ecuador, 125 piante delle Hawaii e 35 chiocchie delle Galapagos. E ancora, molte specie di conifere, inclusa una nuova specie del Vietnam e una creduta estinta e invece ritrovata in una zona della Cina. Passando agli animali superiori, nella lista rossa è andato a finire uno dei pesci d'acqua dolce più grandi del mondo che vive nel Mekong, tre specie di scimmie e sei di albatros.

"La lista rossa è un importante strumento per capire le tendenze dei singoli paesi e del pianeta", commenta in conclusione il responsabile del progetto Craig Hilton-Taylor. L'obiettivo è ridurre entro il 2010 il livello di perdita della biodiversità del pianeta. Un obiettivo che si può raggiungere solo con la collaborazione di tutti".

• A pagina 16 comunicazione ai lettori

10●2003

2 Lepidotteri

Farfalle di torbiera
di Mario Raviglione

4 Parchi italiani

Quale energia?
di Giulio Ielardi

7 Geologia

Macigni che camminano
di Daniele Castellino

10 Ecomusei

Incontrarsi a Biella
di Valter Giuliano

13 Parchi piemontesi

Fotografare per raccontare
di Gianni Boscolo

16 Ai lettori

Qualche spiegazione...

17 Uomo, memoria, territorio

E volano di notte...
di Aldo Molino

19 Cultura popolare e turismo magico

di Michela Zucca

22

Le masche di Paroldo
di Aldo Molino

24

Accadde a Triora
di Aldo Molino

27

Ossa di morto,
sangue di vipera,
dente di pipistrello
di Filippo Ceragioli

30

I luoghi della magia
di Aldo Molino

32

Libri stregati
di Emanuela Celona

33 Immagini

Tessiture naturali
di Gianni Boscolo

36 Avifauna

Bianca come la neve
di Dante Alpe

39 Rubriche

REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Giovanni Boano
(Museo di storia naturale di
Carmagnola, consulenza scientifica),
Mauro Beltramone (abstract on
line) Fiorella Sina (CS) - versione
on line), Susanna Pia (archivio foto-
grafico) Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
D. Alpe, D. Castellino, F. Ceragioli,
V. Giuliano, C. Gromis di Trana,
G. Ielardi, M. Raviglione,
S. Romano, M. Zucca

Fotografie:
D. Alpe, D. Castellino, M. Cucchi,
G. Ielardi, A. Losacco, B. Murialdo,
M. Pellegrino, M. Raviglione,
M. Sommariva, R. Valterza,
Realy Easy Star/T. Spagone,
arch. Rivista (Celona/Farina/
Ghigliano/Molino/Rizzato)

In copertina:
Foglia di palma
di Massimo Sommariva
L'editore è a disposizione per gli aventi diritto
per fonti iconografiche non individuate. Riprodu-
zione, anche parziale, di testi, fotografie e diseg-
ni vietata salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

**Abbonamento 2003 (tutti i 10
numeri dell'anno, più gli speciali),
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi - SS 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AL).**

Gestione editoriale e stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Ufficio abbonamenti:
tel. 0142 338241

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce
la tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

Farfalle di torbiera nel Giura francese

Maschio di *Lycaena helle*.

testo e foto di Mario Raviglione

Il Giura è una catena montuosa geologicamente recente: per due terzi in territorio francese e per il rimanente terzo in quello svizzero. Presenta un andamento ad arco dalla regione di Chambéry, in Savoia, a sud-ovest sino a quella di Sciaffusa, nella Svizzera settentrionale, a nord-est, passando attraverso Bellegarde, Pontarlier, la-Chaux-de-Fonds e Delémont. La sua formazione risale al periodo compreso tra Miocene e Pliocene, intorno a 13-5 milioni di anni fa. La struttura del Giura attuale, almeno a livello del suo settore detto "Haute Chaîne" (Alta Catena), è composta di piccole catene dal profilo arrotondato parallele tra di loro, tra le quali si estendono dolci vallate poco profonde sul cui fondo si situano laghi e stagni di origine varia. Nel Giura centrale franco-svizzero, nei pressi della Haute Chaîne, si trovano le torbiere, un ecosistema del tutto particolare e piuttosto diffuso in questi monti. Infatti, nel Giura ben 6.700 ettari di territorio sono occupati da quasi 250 torbiere, la maggior parte delle quali si collocano nelle regioni francesi della Franca

Contea e Rhône-Alpes. La torbiera è un ambiente paludoso caratterizzato da un aspetto simile a quello della tundra artica: vaste aree "bombate", dominate dallo sfagno, un vegetale spugnoso che vive in condizioni estreme e la cui decomposizione, nelle parti più profonde a contatto con l'acqua (in alcuni casi si tratta di qualche metro), produce, con il passare dei secoli, la torba, una sorta di materiale simile a carbone. Le torbiere "bombate" del Giura sono caratterizzate, sotto l'aspetto botanico, da grandi distese di *Sphagnum* (*S. magellanicum*; *S. rebellum*; *S. angustifolium*), sulle quali si installa una flora particolare.

È una flora specializzata, relitto delle ultime glaciazioni: varie specie di *Carex*, *Vaccinium uliginosum* e *V. oxycoccus*, *Calluna vulgaris*, *Scheuchzeria palustris*, *Eriophorum vaginatum* e alcune piante carnivore del genere *Drosera*. Piante di maggiori dimensioni sono la betulla nana, il pino uncinato e il salice, che si raggruppano a formare piccole macchie fra gli sfagni. Dove

la torbiera si arresta, inizia una zona a prateria umida, sovente paludosa, ove vegeta una flora rigogliosa e ricca di varie *Cyperaceae*. In alcuni casi, la torbiera, invece, giunge sino ai bordi di specchi d'acqua lacustri, come a Les Rousses. È grazie a questa peculiarità vegetale che si sono preservate specie di farfalle, autentici relitti post-glaciali; si tratta di lepidotteri con caratteristiche di specializzazione tali da non permetterne la diffusione in ambienti limitrofi. Sono farfalle eccezionalmente rare e spesso non reperibili al di fuori di questo biotopo. In alcune torbiere dell'Haut-Jura francese: Remoray, Brey e, soprattutto, nella vasta area di Les Rousses, a circa un'ora di strada da Ginevra sono presenti almeno 28 specie di farfalle, alcune delle quali minacciatissime in Europa. Non tutte le specie rinvenute sono da considerarsi esclusive di questo particolare biotopo. Farfalle quali l'Apollo, *L. hippothoe*, la Vanessa dell'ortica, *A. cardamines*, *E. medusa*, ad esempio, sono diffuse un po' ovunque sulle Alpi o sui rilievi montuosi continentali. L'attenzione, piuttosto, deve soffermarsi su quelle specie che vivono quasi esclusivamente nell'ambiente di torbiera o di palude d'altitudine. Si tratta spesso di relitti post-glaciali, oggi assai ristretti nell'Europa

del Sud e diffusi, invece, nelle aree artiche dove prevale la tundra oppure dove vegetano lo sfagno e il *Vaccinium*. Esempi sono *L. helle*, *B. aquilonaris*, *B. ino*, *C. palaeno*.

Di tutte queste specie, le più affascinanti sono *L. helle*, *B. aquilonaris* e la rara *M. nausithous*. La piccola *L. helle* vive ai margini delle torbiere, nelle zone acquitrinose ove vegeta la pianta nutrice del bruco, *Polygonum bistorta*. È poco comune e vola precocemente tra fine maggio e giugno.

B. aquilonaris vive nel pieno della torbiera, ove vegeta *Vaccinium oxycoccus*, la pianta nutrice del bruco, una sorta di mirtillo rosso da cui si estrae un ottimo succo. È una farfalla molto legata alla torbiera, da cui non si allontana per nessun motivo. Veloce, sfarfalla a luglio e vola per pochi giorni durante i quali avviene l'accoppiamento. *M. nausithous* vive anch'essa ai margini della torbiera e, come nel caso di tutte le congeneri *Maculinea*, il bruco vive dapprima a spese della pianta nutrice (in questo caso, la sanguisorba) per poi, in stadio avanzato di sviluppo, lasciarsi trasportare dalle formiche del genere

Myrmica nel loro nido ove trascorrerà i successivi 9-10 mesi cibandosi delle larve del formicaio.

Queste tre belle farfalle non sono presenti nel territorio italiano, essendo limitate alle regioni a nord della catena alpina. Il modo migliore per osservarle è una visita alle torbiere del Giura franco-svizzero, non lontano da Ginevra. Qui, grazie all'atteggiamento di protezione dell'ambiente che è caratteristico della cultura locale, le farfalle delle torbiere sopravvivono in piccole colonie ben conservate. Una visita alle torbiere, al di là delle farfalle che le abitano, è comunque un'esperienza unica, durante la quale si può camminare sugli sfagni semovibili, ammirando piante carnivore ed altri esseri che, dopo le glaciazioni, sono limitati a questo biotopo speciale.

La piccola e veloce *Boloria aquilonaris*.*Colias palaeno*, tra le piante di *Vaccinium*, pianta nutrice del suo bruco.Accoppiamento di *Lycaena helle*.

Ambiente della torbiera di Brey, Francia.

Belle di torbiera

Famiglia **Papilionidae**
Parnassius apollo.

Famiglia **Pieridae**
Pieris napi, ***Colias palaeno***, *Anthocharis cardamines*, *Gonepteryx rhamni*.

Famiglia **Lycaenidae**
Lycaena helle, *Lycaena hippothoe*, *Cyaniris semiargus*, *Maculinea arion*, ***Maculinea nausithous***, *Lysandra bellargus*.

Famiglia **Riodinidae**
Hamearis lucina.

Famiglia **Nymphalidae**
Aglais urticae, *Argynnis aglaja*, *Brenthis daphne*, ***Brenthis ino***, ***Boloria aquilonaris***, *Boloria selene*, *Melitaea diamina*.

Famiglia **Satyridae**
Melanargia galathea, *Aphantopus hyperantus*, *Erebia medusa*, *Coenonympha glycerion*, *Coenonympha pamphilus*, *Lasiommata maera*.

Famiglia **Hesperiidae**
Thymelicus sp., *Pyrgus malvae*, *Spialia sertorius*.

Brenthis ino, piccolo ninfaide dei margini umidi delle torbiere.

Quale energia?

Tradizionalmente povero di risorse proprie e fuori dal nucleare, il nostro Paese importa circa quattro quinti del proprio fabbisogno dall'estero. Gli obiettivi del protocollo di Kyoto, inoltre, impongono all'Italia una drastica riduzione nell'emissione di "gas serra". Ecco come, tra pozzi petroliferi e fattorie del vento, anche i parchi fanno i conti con la questione energetica.

di Giulio Ielardi

Sirene nere
Parco o petrolio? La valle è, anzi era una delle più intatte del nostro Sud, quella del fiume Agri in Basilicata. Si fa strada tra rilievi di arenaria ammantati da faggete e cerrete oppure scolpiti dall'erosione, in un paesaggio di calanchi e guglie tanto solitario quanto suggestivo. È il regno della lontra, il mammifero terrestre più minacciato d'estinzione in Italia, qui in compagnia di lupi e gatti selvatici e di numerosi rapaci tra cui nibbi reali, bianconi, lanari, gufi reali. Dal 1991, anno di approvazione in Parlamento della legge quadro sulle aree protette, qui è prevista l'istituzione del secondo parco nazionale lucano (dopo quello del Pollino, a metà con la Calabria). Ma a 12 anni di distanza non se n'è fatto ancora nulla. Perché di traverso s'è messo non i cacciatori, non la retorica dei vincoli che ingessano il territorio ma qualcosa di assai più convincente. L'oro nero. Nel sottosuolo della Val d'Agri ce n'è tanto, si parla di 480 milioni di barili, addirittura in grado di coprire il 10-15% del fabbisogno nazionale. Lo si sapeva fin dagli anni Trenta, allorché l'Eni iniziò studi, prospezioni e quindi perforazioni che già negli anni Quaranta contavano 47 pozzi. Cessata la produzione dagli anni Cinquanta, a partire dagli Ottanta l'interesse delle compagnie petrolifere è tornato a farsi sentire e oggi il giacimento è al primo

posto nelle attività nazionali di estrazione. Oltretutto in continuo aumento: dai 7.500 barili al giorno estratti nel 2000 si è passati ai 12.000 del 2001, ai 37.000 del 2002. I pozzi realizzati da quattro sono passati a 26 di cui 13 attivi, e se ne aggiungeranno presto altri 12. Ce n'è insomma per far sventolare a piacimento le fasce tricolore dei sindaci che infatti hanno sventolato. Il parco? Declassato ad aiuola dei siti di perforazione e delle reti di raccordo all'oleodotto Viggiano-Taranto, un serpente largo 20 pollici e lungo 136 chilometri che porta il greggio dalle montagne lucane alle grandi raffinerie della città jonica. Timide e comunque ben circoscritte, sotto il ricatto occupazionale e delle royalties, le misure pro-ambiente finora intraprese. Su quattro nuovi pozzi il ministero dell'Ambiente ha imposto una diversa localizzazione, perché ricadenti in aree candidate a Sic (Siti d'interesse comunitario in base alla direttiva Habitat), e saranno perforati attraverso postazioni già esistenti. Quanto alla Regione, ha istituito una commissione d'inchiesta sulle attività petrolifere, che concluderà i suoi lavori a fine anno. Per il resto manca il passaggio finale in sede di Conferenza Stato-Regioni al decreto istitutivo dell'area protetta: un parco nazionale assai più ridotto di quello inizialmente previsto (si parla ora di 65.000 ettari) e dai confini contorti, discussi, ritagliati più intorno ai pozzi,

sostengono gli ambientalisti, che alle reali emergenze naturalistiche.

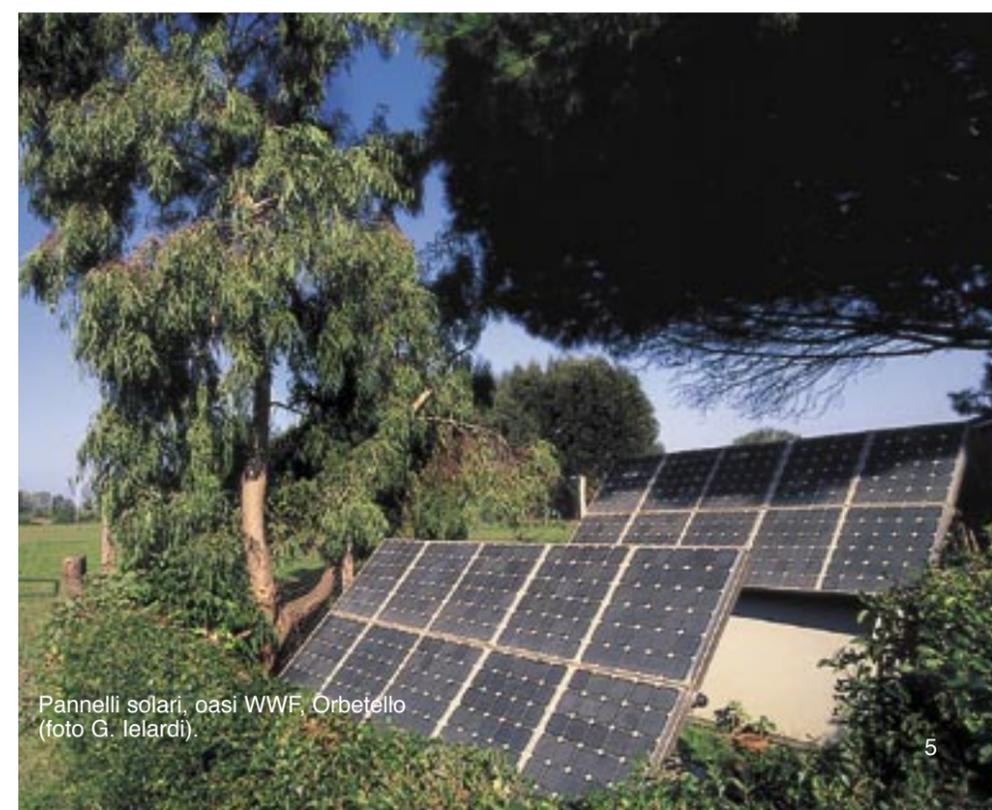
Dal Po al Gennargentu

Non è al solo petrolio (che interessa da vicino pure la vicenda più o meno recente di altre aree protette, dal Pollino alla Majella) che si limita il rapporto sempre problematico tra parchi ed energia. Altri esempi riguardano le centrali termoelettriche, come quella di Porto Tolle nel mezzo del Parco veneto del Delta del Po. Qui l'Enel ha predisposto un progetto di riconversione basato sull'uso di un combustibile di bassissimo costo, l'emulsion, un'emulsione di bitume naturale e acqua i cui fumi di combustione sembrano distinguersi per l'elevato contenuto di solfuri e metalli pesanti. Incombono inoltre sull'ambiente della maggiore zona umida italiana altre minacce quali la realizzazione di un mastodontico terminal gasifero al largo di Porto Levante (una piattaforma lunga 356 metri, larga 54 e alta 42 per l'attracco delle navi) e la ripresa delle estrazioni di metano in Alto Adriatico, in barba ai gravissimi problemi di subsidenza già presenti e causati da passati interventi.

Ma il nuovo e più imprevedibile fronte aperto in tutt'Italia è ancora un altro e riguarda nientemeno che le fonti rinnovabili, e in particolare l'energia eolica. Quella che sfrutta la risorsa più disponibile e meno inquinante che c'è, assieme all'acqua e al sole, e cioè il vento. Raggiunta la maturità industriale e la competitività commerciale in diversi settori, anche nel nostro Paese l'eolico si è avviato da qualche anno verso una fase di intensa espansione. Nel '99, quando già esistevano una cinquantina di impianti (poeticamente denominati "wind farms", fattorie del vento), una spinta decisiva è giunta da un decreto ministeriale che istituiva i cosiddetti "certificati verdi": in pratica, si introduceva l'obbligo a partire dal 2002, da parte di tutti i produttori e gli importatori di energia elettrica da fonte convenzionale, soprattutto petrolio e gas naturale, di immettere in rete una certa quantità di elettricità prodotta da fonti rinnovabili. E per l'eolico è stato il boom, visto che a inizio 2002 le richieste per nuove wind farms assommavano a ben 502 (di cui tre in Piemonte, in località Garesio nel cuneese e sui monti Chiappo e Ebro nell'alessandrino). Dal Beigua in Liguria ai Sibillini marchigiani, dall'umbro Coscerno-Aspra alla cerreta di Vastogirardi in Molise, alle campagne



Parco nazionale del Pollino (foto A. Losacco).



Pannelli solari, oasi WWF, Orbetello (foto G. Ielardi).



Porto Marghera (Venezia) (foto G. Ielardi).

dell'istituendo Parco nazionale dell'Alta Murgia, agli orizzonti solitari del Genargentu, le aree protette coinvolte in tutt'Italia non si contano. Ma a fine 2001 accade qualcosa che scompagina quei piani di sviluppo.

Controvento

Si costituisce a Roma il Comitato nazionale del paesaggio, presieduto dall'ex commissario europeo all'Ambiente Carlo Ripa di Meana e sostenuto localmente da diversi comitati e sezioni di associazioni ambientaliste, in particolare di Italia Nostra, e più recentemente dalla Coldiretti ("impianti con un impatto ambientale del genere significano la morte dell'agriturismo"). Tacciato da Legambiente di fondamentalismo, appoggiato presto dal ministro dei Beni culturali Giuliano Urbani, il Comitato riesce a coagulare un movimento d'opinione contrario allo sviluppo dell'eolico nel Bel Paese con motivazioni sostanzialmente, ma non esclusivamente, estetiche. "Le centrali eoliche con il grande numero di torri che le compongono, per il loro ingombro, per le loro misure gigantesche, per l'impatto ambientale provocato dalle strade di accesso", sostiene il Comitato, "rappresentano oggi il rischio maggiore per il paesaggio e per l'ambiente naturale dell'Appennino, delle Prealpi, della Sicilia e della Sardegna". E una critica aperta arriva pure a Federparchi, rea di aver sottoscritto nel febbraio 2001 assieme a Legambiente un protocollo d'intesa con l'Enel per l'incentivazione allo sviluppo delle fonti rinnovabili anche da parte delle aree protette.

L'impatto visivo di una "wind farm" non è certo trascurabile. E' composta mediamente da 10-30 torri, ciascuna alta mediamente 50 metri cui si aggiungono 25 metri delle pale, e l'inevitabile corollario di strade di accesso e strutture di cantiere la rendono complessivamente un segno protagonista di qualunque paesaggio. A ciò si aggiungono altre



forme di impatto ambientale, come il rumore emesso dalla rotazione delle pale udibile nelle vicinanze dell'impianto nonché il rischio letale d'impatto per uccelli rapaci e pipistrelli in volo. Oltretutto, secondo gli ambientalisti del Comitato, lo sviluppo dell'eolico (attualmente intorno agli 800 MW, pari allo 0,5% del fabbisogno nazionale) danneggerebbe quello delle altre fonti rinnovabili a cominciare dal solare termico e dal fotovoltaico. Infatti, tanto l'energia eolica che quella solare sono fonti intermittenti di elettricità (poiché soggette a interruzioni, per bonaccia o ... nuvole), e come tali allo stato attuale di livello tecnologico non possono immettere nella rete nazionale complessivamente più del 15-20% di energia senza compromettere la stabilità delle forniture agli utenti. Se questa percentuale viene in buona parte coperta dall'eolico (ma come si è visto ne siamo ancora lontanissimi), ecco spiegata una concorrenza al solare potenzialmente fatale.

Il soffio di Eolo

Tra comunicati che gridano allo "scempio" e inaugurazioni di nuove wind farms (una delle ultime nello scorso maggio è stata quella di Caltabellotta, in provincia di Agrigento, pure accessibile al pubblico come altre quattro centrali Enel), lo sviluppo dell'eolico

ha comunque subito una brusca frenata. Nel 2002 sono stati installati impianti eolici per soli 106 megawatt contro i 263 del 2001, e la cassa integrazione per metà degli operai di una delle maggiori aziende del settore ha fatto comparire dopo anni di euforia lo spettro dello stallo.

La querelle "vento sì/vento no" ha spaccato, oltre che il mondo ambientalista, anche quello dei parchi. Nettamente a sfavore dell'attuale diffusione non pianificata il presidente del Parco nazionale dei monti Sibillini, Carlo Alberto Graziani, che vorrebbe le fattorie del vento solo in aree degradate oppure in mare aperto. Decisamente favorevole al contrario, Tonino Perna, presidente all'Aspromonte. Il parco nazionale calabrese è andato anche oltre, promuovendo assieme a sette Comuni dell'area protetta una società che provvederà alla realizzazione di alcune wind farms nel territorio del parco, particolarmente battuto dai venti per via dell'incontro tra i microclimi jonico e tirrenico. La società si chiama "Eolo 21" e ai cittadini dei Comuni "produttori" è stato promesso uno sconto sulla bolletta tra il 20 e il 40%. Il mito e il denaro: basteranno a non svilire un parco? ●

In alto: Centrale eolica di Collaromele (AR) (foto G. Ielardi).

Sotto: Veduta del Parco del Pollino (foto A. Losacco).



GEOLOGIA

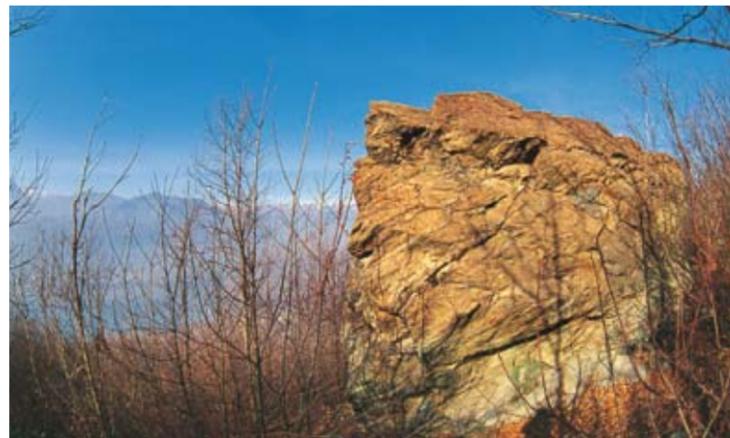
MACIGNI CHE CAMMINANO

Ridotte dimensioni. Questa è la caratteristica dei ghiacciai alpini di oggi in continua e rapida contrazione, ma che in tempi passati arrivavano a occupare la maggior parte delle vallate.

Fungo glaciale sul Monte Bianco.



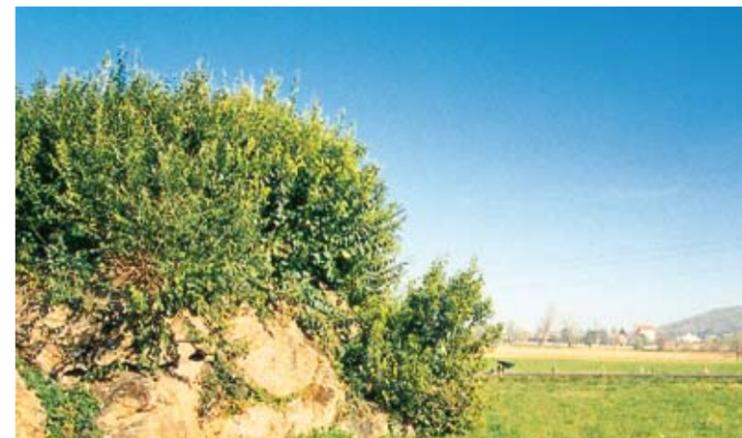
Masso erratico al Castello di Caprie.



Pera Luvera a Avigliana.



Roc Salomon a Trana.



Il masso di Villarbasse.

testo e foto di Daniele Castellino

Nell'ultima era glaciale, quella Würmiana, terminata 10-12.000 anni fa, grandi calotte di ghiaccio coprivano la Scandinavia, parte dell'Europa centrale e l'arco alpino. Lo stesso fenomeno si era verificato in modo ancora più marcato nei periodi freddi precedenti, battezzati con i nomi di Riss, Mindel e Günz. Sembra storia molto remota, ma si tratta in realtà di eventi compresi nel Quaternario: la glaciazione di Günz, la più antica di cui si hanno tracce evidenti, risale a poco più di un milione di anni fa. L'orogènesi alpina, recente geologicamente parlando, ha avuto il suo massimo circa 40 milioni di anni or sono. Le fiumane di ghiaccio hanno eroso i monti trascinando sabbie, pietrisco e massi fino alle zone di ablazione (scioglimento) al fronte del ghiacciaio. Le regioni come il Piemonte sono luoghi privilegiati per l'osservazione del potente modellamento esercitato dai ghiacciai quaternari: sono evidenti i solchi vallivi con la caratteristica sezione a "U" (Valle di Susa, Valle Orco, Bassa Valle d'Aosta, Val d'Ossola), le rocce lisce e striate dal passaggio del ghiaccio, le morene laterali e frontali (Serra di Ivrea, l'anfiteatro morenico della Val Susa con le colline di Rivoli, Pianezza e Alpignano). Le conche scavate dalle masse glaciali in movimento sono occupate da specchi d'acqua: Avigliana, Candia, Viverone, per non parlare della miriade di laghi alpini e dei ben più grandi Maggiore, d'Orta, di Como e di Garda. Gli studi sul paleoclima rivelano che i cambiamenti di temperatura, che hanno determinato l'inizio e la fine dei periodi glaciali, sono stati repentini. A seguito del rapido disciogliersi dei ghiacciai lo sbocco delle vallate alpine si presentava, un tempo, come una caotica successione di colline

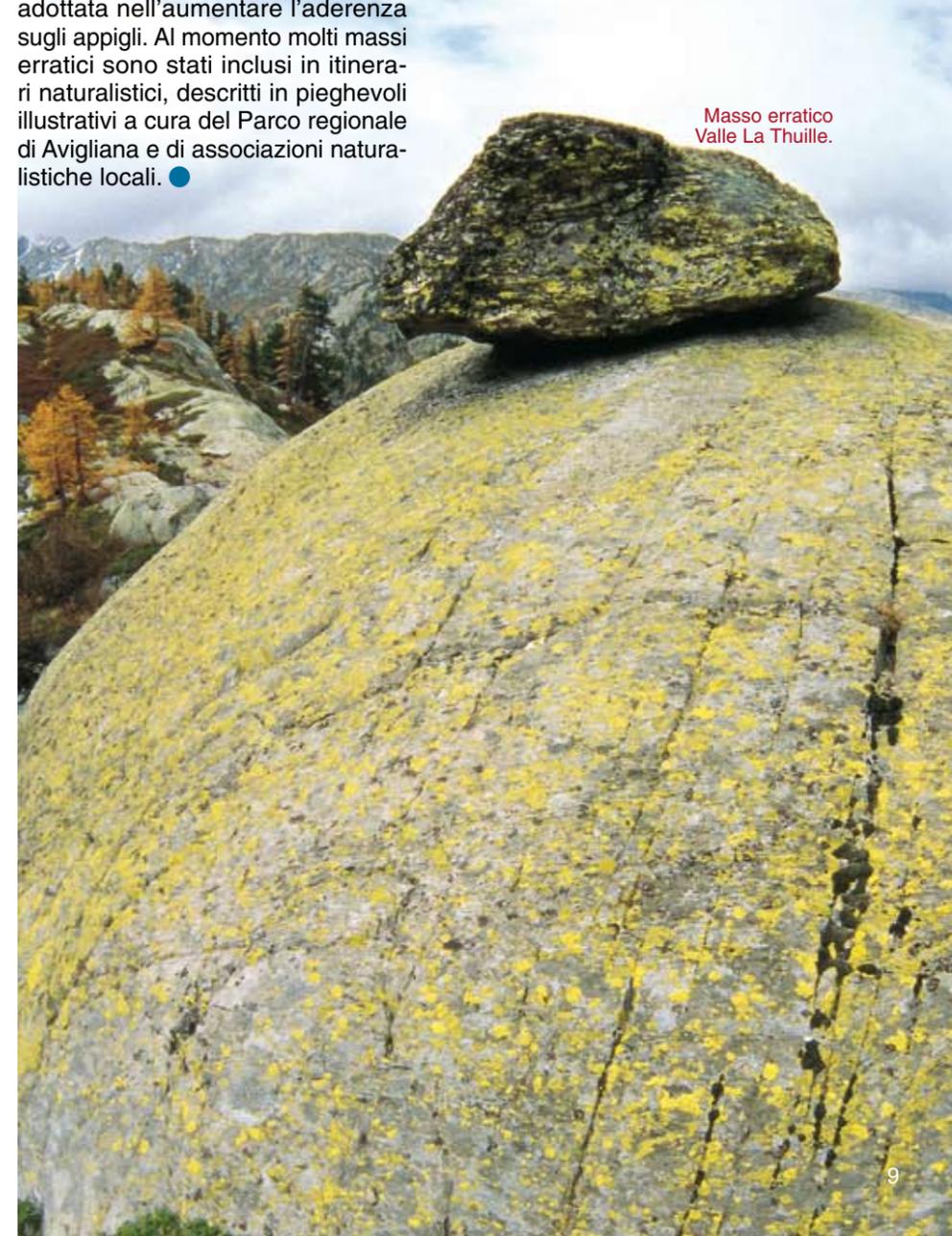
fruose, strati di depositi ciottolosi, pianure sabbiose e conche colme d'acqua limosa. Qualcosa di simile è oggi osservabile al fronte dei grandi ghiacciai alpini in regresso, su scala molto ridotta e, in modo più palese, al limite delle calotte glaciali artiche (in Islanda). Mentre la vegetazione pioniera lavorava per riconquistare i nuovi territori, seguita dagli animali e, in ultimo, dai primi gruppi di uomini cacciatori, qua e là spuntavano blocchi di roccia rimasti indenni durante il movimentato trasporto nel ventre del ghiacciaio. Molti di questi massi, anche se seminasconditi dalla vegetazione o addirittura inglobati dall'espansione edilizia, sono visibili ancora oggi. La presenza enigmatica di macigni di dimensioni spesso ciclopiche, lontani da formazioni rocciose o a composizione differente rispetto alla base, ha sollecitato la curiosità e la fantasia umana fin dai tempi più remoti. I grandi massi "erratici", detti anche "trovanti", divennero luoghi di incontro, di culto o di sepoltura. Spesso sono stati legati a leggende di santi, diavoli, folletti e streghe indicati come i magici autori degli inspiegabili trasporti. Alcuni portano incisioni rupestri, come la Pera Crusà, piccolo ma famoso masso che si trova presso la cima del Truc Monsagnasco a Rivalta Torinese. Più tardi fu la volta di iscrizioni romane e paleocristiane. Un masso erratico è inglobato nel perimetro del vecchio castello di Caprie, su una collina in bassa Val di Susa. Uno dei più famosi, anche per le dimensioni (30 m di diametro per 15 m di altezza), è situato nel centro di Pianezza; un tempo chiamato "Pera Mora", fu luogo di culto pagano esorcizzato poi in epoca cristiana con la costruzione sulla sommità di una cappella dedicata a S. Michele. Oggi è noto come Masso Gastaldi, in onore del geologo piemontese Bartolomeo Gastaldi che

contribuì in modo decisivo, intorno al 1860, a individuare la corretta origine dei massi erratici. Ciò avvenne al termine di una lunga contesa fra i geologi "torrenzialisti", che propendevano per il trascinarsi dovuto a catastrofiche inondazioni e quelli "glacialisti", sostenitori della tesi del trasporto glaciale. Gastaldi, citando anche esempi riscontrabili nei ghiacciai dell'epoca, riuscì a fare accettare l'idea, allora innovativa, dell'alternanza di periodi freddi e caldi nella storia recente del nostro pianeta. Un successivo lavoro di rilievo e di interpretazione dei massi erratici piemontesi venne fatto dal geologo Federico Sacco nei primi anni del '900. Le nuove conoscenze furono utilizzate anche per la ricerca mineraria, soprattutto in Scandinavia. Seguendo a ritroso il percorso dei massi contenenti tracce di minerali si rinvennero il giacimento di rame di Outokumpu (1910, Finlandia) e quello d'oro di Boliden (1924, Svezia), due fra le maggiori nuove miniere scoperte in Europa dal Medioevo in poi. Inoltre, lo studio dei massi erratici ha contribuito in modo decisivo alla ricostruzione del percorso e dell'estensione degli antichi ghiacciai, principalmente nelle regioni uniformi dal punto di vista altimetrico come l'Europa centrosettentrionale e il Nordamerica. Su alcuni massi erratici si possono osservare patine di ossidazione tipiche delle rocce esposte al clima molto caldo e secco delle zone desertiche. Questi indizi confermano l'alternanza, su tempi relativamente brevi, di momenti climatici molto dissimili da quello attuale. Il susseguirsi di periodi freddi (le "ere glaciali") e di periodi temperati o anche molto caldi è confermata, per altra via, dal ritrovamento nelle stesse aree prealpine di fossili vegetali tipici di ambienti caldo umidi. In Piemonte l'anfiteatro morenico della Valle di Susa, con i Comuni di Villarbasse,

Avigliana, Rosta, Caselette e Trana, è la zona più ricca di massi erratici. Tali blocchi sono per lo più costituiti da "rocce serpentinosi", cioè di aspetto simile alla pelle dei rettili, ampiamente presenti nella bassa Valle di Susa e in Val Sangone (Sacra di S. Michele, Gruppo dell'Orsiera-Rocciavré e zona fra i monti Civrari e Musiné). Le rocce serpentinosi tendono a formare nuclei tenaci e difficili da spaccare nell'interno dei massi erratici. Non si riscontrano molte altre varietà di roccia nella composizione di quest'ultimi, infatti più ampia è la distanza degli affioramenti dal fronte del ghiacciaio, maggiore è la possibilità che alcune tipologie siano state perse per frantumazione. Progresso e innovazione non hanno risparmiato i massi erratici: alcuni sono stati demoliti per dare spazio alle colture, altri per ricavare materiale ad uso industriale o edilizio, come accadde al macigno di quarzite nella "regione delle pietre" di Pianezza. Altri ancora, per esempio fra Rivoli e Rosta o alle propaggini dell'antico ghiacciaio nel Comune di Grugliasco, sono stati inglobati in proprietà private e inaccessibili. Infine molti sono stati deturpati da scritte e depositi di rifiuti. Da circa da una trentina di anni i massi erratici hanno attirato l'attenzione dei cultori dell'arrampicata sportiva e del "bouldering", attività che comporta il superamento di passaggi a elevata difficoltà su piccole pareti. La presenza in prossimità o addirittura all'interno di aree urbane, la struttura articolata e le superfici spesso povere di appigli hanno reso i massi erratici luoghi ideali per l'esercizio di queste discipline sportive. Non a caso, in un diverso contesto geologico, una delle culle del "bouldering" è stata la zona di Versailles, costellata di blocchi di arenaria. Attualmente i massi dell'anfiteatro morenico di Rivoli sono meno frequentati di un tempo dagli

arrampicatori. Per fortuna. Questa attività sportiva, infatti, comporta anche dei problemi: deterioramento della flora circostante, presenza di rifiuti e danneggiamento delle superfici per la vernice impiegata nel tracciare segni (evitabili) e per la magnesite adottata nell'aumentare l'aderenza sugli appigli. Al momento molti massi erratici sono stati inclusi in itinerari naturalistici, descritti in pieghevoli illustrativi a cura del Parco regionale di Avigliana e di associazioni naturalistiche locali. ●

Info
Associazione per la salvaguardia della Collina morenica di Rivoli, Avigliana, Cascinotto Miscarlino, via Ravensburg 24, 10098 Rivoli, tel./fax 011 9536079 e-mail: miscarlino@libero.it.



Masso erratico Valle La Thuille.



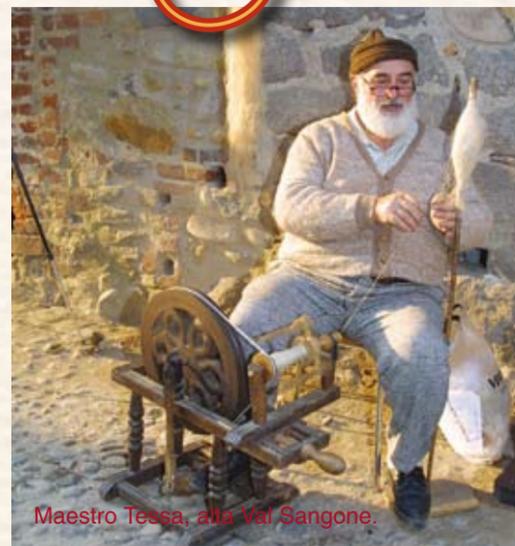
Strada di Ricetto di Candelo.

Incontrarsi a Biella

Quale possibile intreccio con i parchi e le aree protette, con la sfida del futuro sostenibile, con le progettualità delle Agende XXI? E' stata questa una delle domande, e delle prospettive, aleggiate nell'ambito dell'Incontro Nazionale sugli Ecomusei, svoltosi a Biella da 9 al 12 ottobre.

di Valter Giuliano
foto di Emanuela Celona

Quattro giornate intense di lavoro, ma anche di socialità, di scambio di informazioni e di conoscenza reciproca. Questo ha rappresentato l'incontro nazionale organizzato dal Settore Pianificazione Aree Protette della Regione Piemonte, in collaborazione con la Provincia, con IRES Piemonte, ICOM Italia ed Ecomuseo del Biellese. Intenso anche il programma di iniziative collaterali che hanno favorito la conoscenza (suggestiva la presentazione delle varie esperienze nell'affascinante scenario del Ricetto di Candelo) e del territorio biellese, a cominciare dalla



Maestro Tessa, alla Val Sangone.

rete ecomuseale che lo interpreta e rappresenta. Dai lavori è emersa con forza il valore di questa nuova istituzione, da poco comparsa nel panorama italiano, la prima legge è stata quella della Regione Piemonte del giugno 1995, dopo una lunga gestazione e sperimentazione in terra francese dove fu proposto, non a caso, nel momento stesso dell'avvio della politica regionale delle aree protette. Ma nonostante la sua storia, l'ecomuseo rifugge da definizioni standard, da modelli replicabili. Sarà perché il suo obiettivo è, e rimane quello di dare rappresentazione alla specificità del territorio. Sarà perché non è eterodiretto, ma nasce dall'impegno

progettuale delle comunità che decidono di attivarlo. Proprio per questi motivi nella costruzione di un ecomuseo sia le normative, se ci devono essere, sia gli interventi istituzionali piuttosto che accademici, debbono manifestarsi come sfondo, il più leggeri possibile. Una filigrana cui forse non si può rinunciare, ma che non deve interferire nelle scelte della comunità ecomuseale. Ciò non toglie che la comunità possa essere aiutata a progettare, in una sorta di funzione maieutica, dal mondo scientifico, dalle istituzioni, da soggetti economici diversi, che tuttavia si devono limitare al ruolo di supporti che non scalfiscano il protagonismo della comunità che decide l'ecomuseo. Per dirla con uno slogan efficace: far incontrare il "sapere esperto", degli studiosi, con il "sapere esperienziale", quello che deriva dalla pratica sul campo. Svolgere così su piani e con funzioni diverse quella funzione di "facilitatori" (è questo l'efficace neologismo coniato durante i lavori...) nella costruzione del progetto ecomuseale. Sul tema della gestione e dei soggetti gestori la variabilità e la diversità sono emersi come elementi consueti nella pratica e probabilmente non ci sono esempi o modelli che possano essere estesi a tutte le realtà. D'altra parte, ogni iniziativa veramente innovativa necessita di una messa a punto e di un rodaggio; quando riguarda poi le persone e le loro dinamiche sociali e culturali, prima ancora che economiche, i tempi lunghi sono inevitabili e non è un caso che la messa in guardia rispetto alla fretta (che facevo nella mia relazione introduttiva) sia stata ripresa e condivisa in numerosi interventi del dibattito. Proprio questi sono i risultati che con più forza si sono manifestati e

imposti a conclusione dei lavori di Biella. L'incontro, preparato dal lavoro di uno specifico Comitato scientifico attivato per l'occasione (costituito oltre che dal sottoscritto che è stato chiamato ad assumerne il coordinamento, da Maria Pia Flaim, Emanuela Renzetti, Carla Romby, Ermanno De Biaggi, Roberto Gambino, Andrea Rossi, Ettore Sartori Giovanni Pinna, Luigi Spina), era stato immaginato, nel suo svolgimento, secondo alcune tematiche prioritarie stimolate dai coordinatori delle varie sessioni. A questi temi prioritari i relatori programmati e quelli che desideravano intervenire negli spazi di dibattito avrebbero dovuto attenersi. Per facilitare il compito i coordinatori della sessione (1. I riferimenti culturali e normativi del progetto ecomuseale; 2. La costruzione del progetto ecomuseale; 3. L'ecomuseo e il territorio; 4. Lo sviluppo del progetto ecomuseale) avevano predisposto una serie di quesiti guida. Inutile dire che questo canovaccio non è stato rispettato. L'indisciplina, rispetto alle indicazioni degli organizzatori, ha tuttavia sottolineato, con forza, la necessità dell'incontro, che è stato da molti colto come opportunità di conoscere e di farsi conoscere, in una prospettiva di rete, di sistema che poggia già da ora su un vero movimento di persone che credono profondamente nel loro lavoro. Tra i momenti collaterali più interessanti, l'incontro con Eugenio Turri con l'invito a ritrovare il piacere dell'osservare il paesaggio, di coglierne o forse recuperarne il sentimento, rivelare l'affettività di chi lo vive, e la presentazione del volume di Varine De Bohan *Le racines du futur*. In questo caso alla improvvisa, forzata assenza dell'Autore, ha ben sopperito Daniele Jalla che ha poi condotto anche l'incon-



Ecomuseo vitivinicoltura, Biellese.



Pecora sambucana, Pastorizia.



Ecomuseo alta Val Sangone.



Lasina Geraldina.



Strumenti musicali.

tro con alcuni esempi europei. Una finestra che il Comitato scientifico ha fortemente voluto, in una prospettiva di coordinamento delle esperienze continentali e che è stato ripreso anche nella sessione conclusiva dei lavori. Sempre sul terreno del confronto internazionale una prospettiva di interesse è venuta dalla sessione dedicata alle mappe culturali o di comunità o di parrocchia, se ci si attendesse all'originaria denominazione di "parish-community maps", introdotta da Donatella Murtas che sta curando la sperimentazione dell'applicazione di questo modello anglosassone di identità culturale ad alcuni casi studio di ecomusei piemontesi. Rispetto alla domanda che ci siamo posti all'inizio, i lavori hanno evidenziato la prospettiva di una "complementarietà operativa", ma anche di obiettivi, che di fatto, in numerosi casi, è già attiva. All'ecomuseo viene infatti affidato il compito di rappresentare un momento di riflessione critica sul nostro modello di sviluppo, in cui il benessere è sempre meno "essere bene" e nel quale si avverte forte la necessità di comportamenti compatibili con la natura, il territorio, il paesaggio e dunque improntati a nuovi rapporti tra comunità, cultura, ambiente e natura. L'ecomuseo può essere un laboratorio di sostenibilità, incontrando in questa missione una forte vicinanza con l'esperienza dei parchi e delle aree protette, piuttosto che con le Agenda XXI. L'ecomuseo diviene così un soggetto che immagina, progetta, elabora, discu-

te e propone modelli di sviluppo locale da coordinare con le altre dimensioni territoriali. Ma a differenza delle altre istituzioni che si occupano di promozione dello sviluppo locale, pretende di avere al centro di questa progettazione la comunità che su quel territorio è insediata e non si affida ad attori esterni. Questo significa incentivare la comunità a riappropriarsi delle proprie capacità e del proprio diritto a decidere il futuro, scegliendolo e non subendolo. Significa investire le proprie risorse, ambientali e culturali e non cederle, o peggio ancora venderle, rinunciando a quel diritto di cittadinanza che significa rifiutare qualsivoglia sudditanza, con la sicurezza che deriva dalle proprie capacità e dalla fiducia nella propria creatività. Si tratta di una ulteriore caratterizzazione di questa esperienza innovativa in cui viene ribadito come il soggetto forte dell'ecomuseo non possa che essere la comunità territoriale locale: è lei il nucleo forte del motore dello sviluppo. Che non significa tuttavia chiusura, predisposizione istintuale a un isolamento che sarebbe suicida; tutt'altro. La disponibilità a un sistema di relazioni e a un confronto con l'esterno è emerso essere considerato elemento fondamentale per ogni progetto. Così come, con forza è emersa la forte caratterizzazione dell'ecomuseo non è tanto come metafora del tempo e dello spazio del passato, quanto di un progetto attivo della comunità, del territorio, del paesaggio che saranno. Dai lavori sono emerse alcune linee di

indirizzo per affermare e consolidare il movimento ecomuseale del nostro paese, che tuttavia hanno necessità di approfondimenti che verranno solo da ulteriori occasioni di incontro. Ed è proprio questo uno dei temi delle conclusioni: continuare a creare queste occasioni di contatto personale tra gli operatori degli ecomusei. Negli intervalli, mantenere attive tutte le forme di comunicazione sia attraverso la collaborazione tra gli strumenti informativi dei vari ecomusei, sia mantenendo vivo il sito on line che la Regione Piemonte ha attivato per l'incontro nazionale. Tra gli altri suggerimenti operativi, pensare a una "Carta degli ecomusei" che individui con rigore le esperienze che vi fanno riferimento; lavorare per una Federazione degli ecomusei e dei musei del territorio, che consenta di consolidare i rapporti tra le varie esperienze nazionali e di collegarsi all'ambito europeo. Qualche riserva rimane invece sulla proposta di un marchio degli ecomusei; un tema che dovrà tuttavia essere affrontato, per evitare una possibile deriva che potrebbe inficiare il valore profondo di una istituzione che oggi appare radicarsi fortemente in terreni di serietà e di profondo convincimento da parte di chi vi si sta dedicando. Da annotare infine che l'incontro è stato simpaticamente accompagnato dalla matita intelligente e ironica di Salvatore di Fazio che ha sottolineato, con le sue vignette, gli aspetti più problematici e più equivoci dell'esperienza ecomuseale. ●



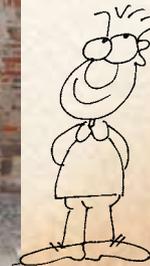
Ecomuseo della Civiltà Palustre.



PER OGNI MUSEO CHE MUORE
CE NE SONO ALMENO DUE
NUOVI CHE NASCONO.

NOI, AD ESEMPIO, ABBIAMO
FONDATAO UN

"MUSEO DEL MUSEO"
PER VALORIZZARE
I VECCHI MUSEI
SCOMPARI... ●



Salvatore di Fazio 2003

PARCHI PIEMONTESI

FOTOGRAFARE per raccontare



Valle Varaita, 1973.

Il centro Aldo Viglione nel Parco Val Pesio

di Gianni Boscolo

Fotografare, ovvero, scrivere con la luce. Chi non ha mai provato, a fermare in uno scatto una sensazione, un'emozione, un luogo, una storia? Pochi però riescono a "fermare l'attimo" e comunicare, come Michele Pellegrino, da Chiusa Pesio, classe 1934. Al suo lavoro e alla sua passione il Parco regionale dell'Alta Valle Pesio ha dedicato cinquecento m² di spazio espositivo. Un omaggio del parco, che a Chiusa di Pesio ha la sede, a un concittadino. Un omaggio certo, ma anche un messaggio. "Ho voluto donare queste 300 foto al parco, dice l'autore, per una mostra permanente

a ricordo non soltanto del mio lavoro e della mia passione, ma di questi paesi, questi luoghi, queste genti". Fotografo che non ha certo bisogno di presentazioni per chi conosce e ama la fotografia e le valli cuneesi. Come scrisse Giuliana Scimè, critica di professione, nella presentazione di uno dei libri fotografici dell'autore chiusano: "Spesso ciò che vorrebbe essere lusinghiero complimento si rivela insostenibile raffronto, ma l'opera di Pellegrino, nel suo complesso e nelle singole fotografie, riconduce ai maestri americani del paesaggio. Gli straordinari pionieri dell'800: Carlton Watkins, Timothy O' Sullivan, Eadweard Muybridge e Henry Jackson

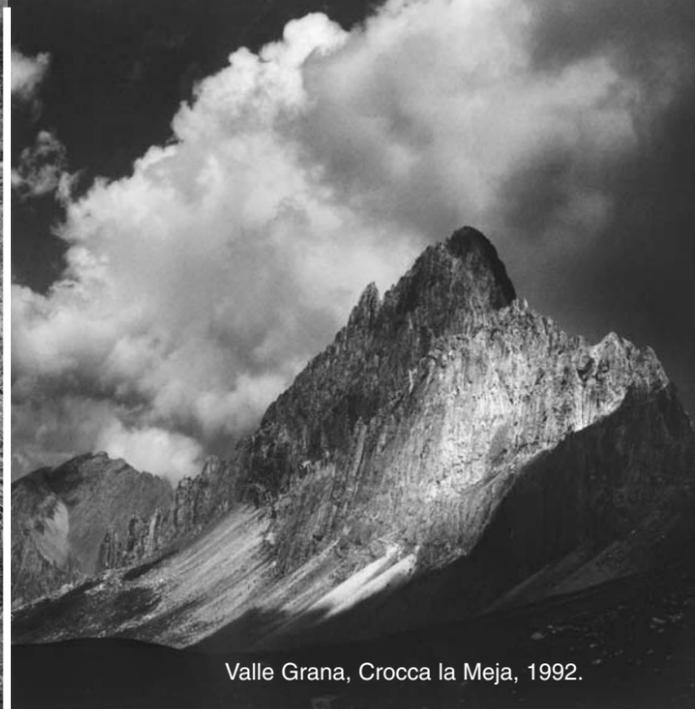
che scoprirono per primi e fermarono per sempre la bellezza di terre ignote". In effetti oltre di cose, ambienti e persone, le fotografie di Pellegrino e i suoi splendidi e vigorosi bianco e nero evocano quel tempo eroico e appassionato della fotografia. Una passione "esplosa" tardivamente nel "nostro" che inizia la sua attività di fotografo nel 1967, acquisendo la tecnica fotografica da autodidatta. Nel 1969 apre uno studio fotografico a Mondovì. Dal 1987 utilizza quasi esclusivamente negativi in grande formato e dal 1994 si dedica esclusivamente alla produzione artistica, tenendo numerose mostre in giro per il mondo. Produzioni che danno anche vita a ben 13 libri



Torrente Pesio, 1994.



Valle Gesso, 1972.



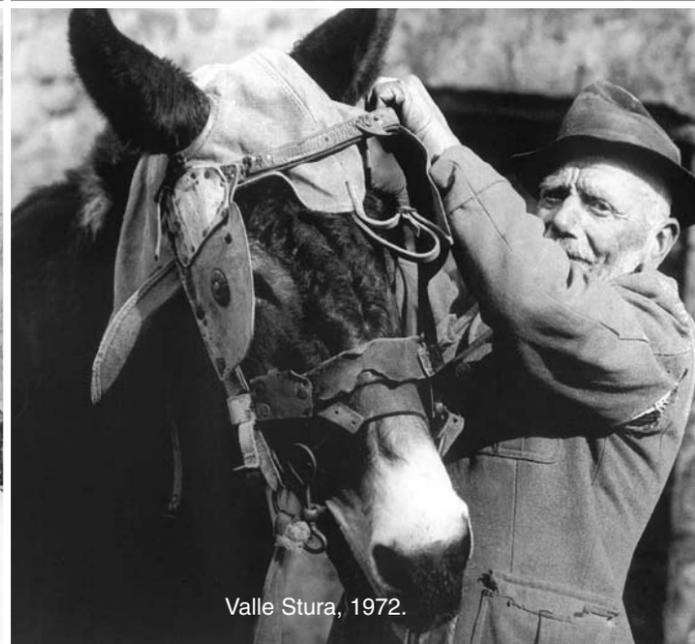
Valle Grana, Crocca la Meja, 1992.



Valle Maira Elva, 1969.



Chiusa di Pesio, 1968.



Valle Stura, 1972.



Valle Stura, 1992.

fotografici. Una lunga serie iniziata nel 1972 con *Gente di provincia*, cui hanno fatto seguito tre pubblicazioni di "taglio" antropologico: *Profondo nord*, *Scene da un matrimonio* e *Visages des contemplations*. Quest'ultimo è una delicata rappresentazione di vita monastica e contemplativa che l'ha portato a essere una delle poche persone ammesse, nel corso di mille anni, nella celebre Gran Chartreuse. Successivamente, dal 1984, Pellegrino rivolge la propria attenzione agli ambienti e al territorio. Inizia con *Incontri ordinari*, un viaggio nell'architettura minore, e prosegue con i paesaggi alpini; per poi dedicarsi completamente al territorio con *Le montagne della memoria*, *Il tempo delle montagne*, *Il silenzio magico della montagna*, *Alta Langa*,

altra collina, *Una traccia nel tempo*, il *Monte Bianco in bianco nero* ed *Elva: un paese occitano*. L'esposizione realizzata dal parco ripercorre queste ricerche attraverso otto sezioni: I luoghi dell'acqua, Incanti ordinari, Visages de la contemplation, Alta Langa, Scene di matrimonio, Alpi Liguri - Marittime - Cozie, Monte Bianco, Una traccia nel tempo (la sezione più ampia con vividi spaccati di vita degli anni '70). L'obiettivo è far conoscere a un pubblico sempre più vasto territori e cultura del Piemonte, e contemporaneamente, sensibilizzare i visitatori sulle problematiche legate al recupero e alla valorizzazione del patrimonio naturalistico. "Quando iniziai a fotografare, dice Pellegrino, capii subito che l'apparecchio fotografico sarebbe stato per me uno

strumento di apprendimento; la visione attraverso il mirino moltiplicava la mia ingenuità visiva ed il mondo mi appariva straordinario. Ero un po' come il turista che osserva estasiato le vedute di maniera del cannocchiale a gettoni. D'altra parte si sa che gli innamoramenti tardivi stravolgono spesso la realtà e io, in quel momento non sfuggivo alla regola. Comunque sia, un passo dopo l'altro, maturò in me la consapevolezza che la fotografia mi avrebbe aiutato, non solo a vedere il mondo con occhi diversi, ma anche a capire me stesso". Per lui vale la definizione che Giorgio Bocca diede al "cuneese doc": "Non siamo gente di vento e di nebbia, noi cuneesi, l'idea di vivere in città perennemente ventate come Genova, come Trieste, o per

mesi coperte dalla nebbia come molte delle padane non ci va, uno ne ricordo che scomparve trasvolando l'Atlantico su un aeroplanino, altri morti in chi sa quale lager siberiano, ma eccezioni, riconoscibili dall'occhio inquieto". Giuseppe Garimoldi, nell'introduzione del libro che fa da catalogo all'esposizione del parco (*Michele Pellegrino - fotografie*, Federico Motta editore, Milano 2002, € 40), scrive: "Michele Pellegrino è un uomo profondamente legato alla sua terra ed è alle sue radici di cuneese che fa costantemente ricorso per trarre ispirazione nella sua professione di fotografo. Per questo il suo modo di raccontare la montagna, attraverso la fotografia, fluisce in maniera così chiara e naturale. Per questo l'uso raffinato della tecnica, costante-

mente perseguito nelle sue immagini, non è mai un fine, ma solo un mezzo, importante ma non determinante, al raggiungimento del risultato. Momento fondamentale dell'operazione fotografica è quello della scelta, il fotografo isola per noi, a sua totale discrezione, l'immagine dal contesto che la circonda e, attraverso quell'unica fotografia, suscita, in chi osserva la fotografia a operazione compiuta, le riflessioni e le emozioni dell'intero racconto. Forse, e più semplicemente, è la capacità di entrare in sintonia con l'ambiente". Un omaggio quindi a un grande fotografo, ma anche un obiettivo: far crescere una cultura dell'immagine, una capacità di leggerla di cui abbiamo sempre più bisogno in questo mondo straboccante di immagini. ●

La fotografia, magia e memoria

Pellegrino è uno di quegli evocatori che, come i musicisti, trasportano gli ascoltatori in un mondo sospeso tra realtà e immaginazione, sul filo di ricordi e illusioni.

Le sue fotografie evocano creature e cose della nostra fanciullezza. Sono magiche. Fanno pensare alle ombre cinesi, agli elefanti, alle stelle marine nate dalla luce e dalle vostre agili dita.

Pellegrino è uno degli epigoni di Atget, di Walker Evans; di quei "documentaristi", insieme reporter della realtà e viaggiatori del fantastico.

Non dimentichiamo cosa è stata la grande epoca romantica col suo richiamo vibrante verso l'ignoto, durante la quale cercatori, sportivi, alpinisti, artisti, intellettuali e fotografi accorsero sui pendii nevosi per partecipare di un vasto poema visivo.

Pellegrino crea immagini in bianco e nero, elabora i contrasti, scherza con le sfumature di grigio, inventa luci ed inquadrature. Aspira nella sua macchina fotografica gli elementi sparsi per conferire loro un significato, per scrivere la sua storia solitaria con parole che sono soltanto sue.

Claude Nori

Michele Pellegrino e i suoi compagni, vorrebbero rammentare che la mancanza di memoria storica e di una conoscenza del territorio contribuisce allo "sradicamento" degli esseri umani che in quel territorio vivono, amano (e odiano), lavorano e pensano. Tanto più quando, in questo secolo, l'economia e l'ideologia del cosiddetto "villaggio globale" dell'informazione di massa (più che della comunicazione sociale) contribuiscono a produrre, con nuovi e diversi strumenti, una sciagura simile a quelle che le civiltà umane da tempo conoscono: quella degli "uomini senza terra".

Angelo Schwarz

AI LETTORI

Qualche spiegazione

Natura non facit saltus. Massima che significa: la natura non fa salti. Ossia in natura non succede nulla che non sia conseguenza di ciò che lo ha preceduto... Fatta propria da Linneo nel capitolo 27 della sua *Philosophia botanica*, riprende un concetto aristotelico dell'*Historia animalium*. Ora, parafrasando questa massima universalmente nota, potremmo dire "la burocrazia non fa salti".

Perché cari lettori, vi dobbiamo qualche spiegazione. A fine anno infatti siamo soliti invitarvi a rinnovare il vostro abbonamento. Per farlo, ovviamente, deve essere stata espletata la gara di affidamento della stampa e diffusione della rivista. Procedura questa, prevista dalle regole degli enti pubblici. Però quest'anno, nonostante ci siamo avviati per tempo, altre priorità dell'amministrazione regionale hanno impedito di concludere l'iter entro novembre. Non entrando nel merito delle priorità, è doveroso informarvi che, a questo punto e in queste condizioni, non siamo ancora in grado di darvi un numero di conto corrente su cui rinnovare l'abbonamento.

Nulla di irreparabile, soltanto un po' sgradevole, per chi, come voi ha già telefonato in redazione per avere istruzioni sul rinnovo del proprio abbonamento, e per chi, come noi, ha fatto della regolarità e periodicità dell'informazione, uno dei punti di forza di questa rivista.

Comunque... non tutti i mali vengono per nuocere. Per intanto, in gennaio, vi invieremo un regalo: un numero speciale gratuito, dedicato ai nostri 20 anni di pubblicazione. In quell'occasione sicuramente saremo in grado di fornirvi i riferimenti per rinnovare il vostro abbonamento. Grazie alla fedeltà con cui ci seguite da tempo, ci permettiamo di definirlo un incidente di percorso non così grave. D'altronde converrete sicuramente che questa regione, la Regione e i cittadini piemontesi, hanno problemi più importanti da risolvere. E siamo anche consapevoli di costituire un "piccolo mondo" su cui confluiscono contenute e proporzionali risorse: ai parchi va lo 0,2 per cento del bilancio regionale. La rivista costa, a sua volta, lo 0,5 per cento dell'investimento complessivo dei parchi. Eppure, nonostante queste consapevolezza, non nascondiamo un certo disagio. Perché i lettori sono il nostro successo.

A voi dobbiamo, come meritate, serietà e correttezza.

In omaggio agli abbonati

Un numero speciale sui vent'anni della nostra storia e delle vostre letture

Avete segnalato i vostri dati?
Per posta (inviando il coupon in redazione),
telefono (011 432 3566-3247-3273-5761),
fax (011 432 5919), o posta elettronica
(news.pp@regione.piemonte.it)

Cognome e nome

.....

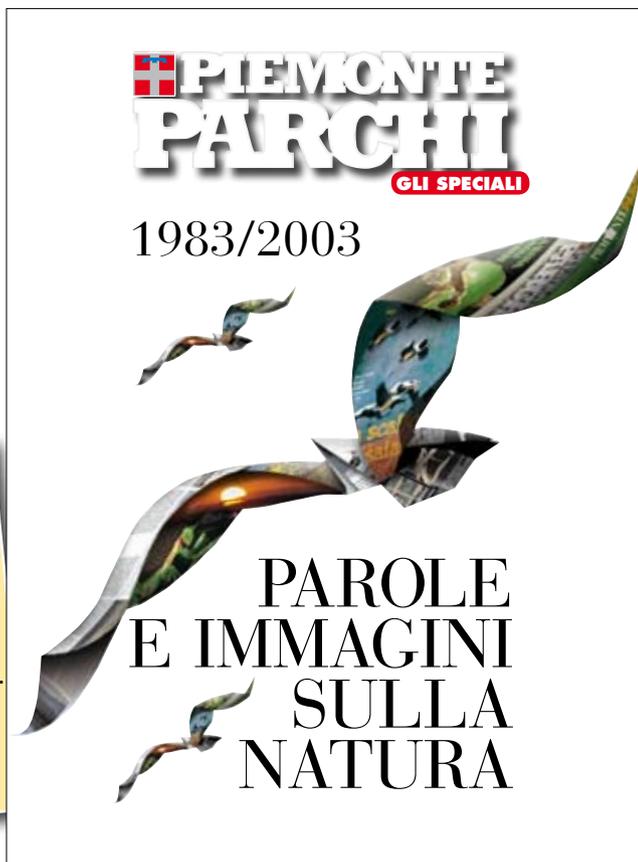
Via/corso

.....

Cap città.....

.....

Telefono (facoltativo).....



CULTURA POPOLARE E TURISMO MAGICO

di Michela Zucca

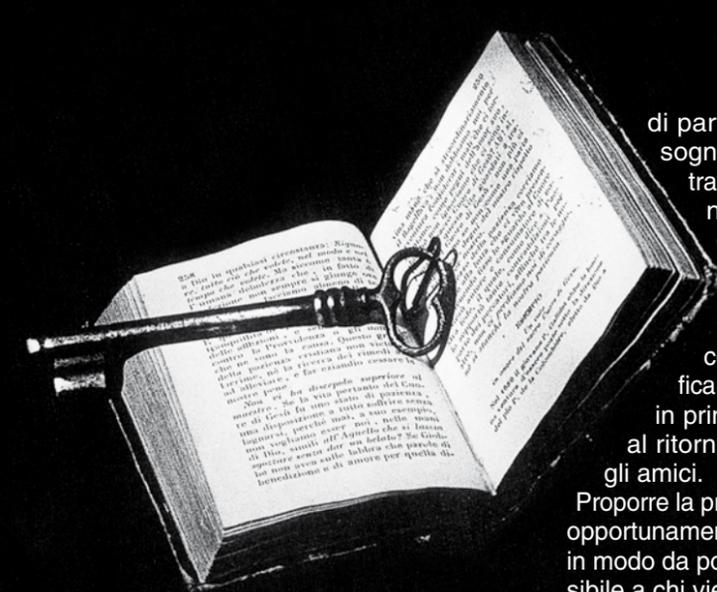
Quali sono le risorse culturali di un territorio? La prima cosa ovvia che viene in mente, specialmente in Italia, è il patrimonio architettonico e museale, considerato da molti il maggiore del mondo. Abituati come siamo, però, a considerare solo le manifestazioni macroscopiche di un evento complesso, ci “dimentichiamo” di una serie di espressioni territoriali che vanno dal paesaggio alla cascina, dagli spazi verdi ai parchi, dalla sagra alla leggenda, al negozio di artigianato... Questo a causa della formazione di coloro che, fino a ora, si sono occupati di conservare e recuperare i nostri centri storici.

Forgiati su una cultura classica, estranea per lo più alla storia delle popolazioni, si sono occupati di ciò che era opportuno “mantenere” e di ciò che “non valeva niente” e si poteva, impunemente, radere al suolo. Oggi, però, la sensibilità generale di fronte alla conservazione del “patrimonio artistico” si è evoluta: prima di tutto, si vogliono ora proteggere anche gli

elementi che appartengono all’edilizia popolare o “minore”, in quanto preziose testimonianze di una cultura su cui affondano le nostre radici; in secondo luogo, si avverte sempre più pressante l’esigenza di “ritrovare le proprie radici”. La ricerca del senso è ciò che spinge il cittadino a farsi turista: la nostalgia per un mondo dove ancora le cose stanno al loro posto, secondo un ordine conosciuto e comprensibile, che lascia spazio anche al rapporto con la natura e con gli animali. La vacanza come ricerca culturale e relazionale è ben più comune di quello che non pensino gli operatori. Chi parte si dirige sempre di più verso luoghi che abbiano ancora qualcosa da offrire a livello culturale ed emotivo. Questo qualche cosa, che è impalpabile e non ben definibile, deve essere conservato, valorizzato ed attualizzato.

La cultura della montagna, come quella della maggior parte delle zone rurali europee che ha permesso, per millenni, ai suoi abitanti di vivere in equilibrio in ambienti limite senza creare brusche fratture ma salvaguar-





dando il territorio, è in via di rapida estinzione. Si tratta di un patrimonio immenso, che non può e non deve andare perduto, un insieme di conoscenze storiche, scientifiche, tecniche, geografiche, mediche da recuperare per poter essere riutilizzate. Il modello classico di vacanza, basato sulle "tre S" (sun, sand & sex), sta perdendo di appeal anche a livello di massa. Il "nuovo" turista cerca qualche cosa di diverso,



di particolare, che lo faccia sognare, che lo faccia "entrare" in maniera profonda nella cultura del paese che sta visitando, con esperienze strane e indimenticabili, colorate, da poter "fissare" con la macchina fotografica; scampoli di vita vissuta in prima persona, di cui poi, al ritorno, potersi vantare con gli amici.

Proporre la propria civiltà "identitaria", opportunamente "riveduta e corretta" in modo da poter diventare comprensibile a chi viene da fuori, e da poter dare l'illusione della partecipazione attiva, può anche diventare una scelta obbligata da parte di quelle zone che non dispongono d'altro, o che si trovano al di fuori dei grandi flussi di persone e di capitali.

Per creare turismo a partire dalla cultura popolare, può essere decisivo lo sfruttamento della sfera dell'immaginario fantastico le cui vestigia sopravvivono nonostante gli sforzi passati di missionari e di inquisitori. Nella gente, forte è rimasto il rimpianto per una religione più vicina all'uomo; per divinità

con cui si può dialogare; per esseri magici da evocare; per una morale più libera e meno repressiva; per una natura intatta. Si tratta di riscoprire forme di religiosità arcaica, metterle in rapporto con il patrimonio artistico, tradizionale, musicale; andare alla ricerca della memoria archetipa; organizzare delle iniziative in cui il turista si senta parte di questo lavoro di ricerca, e delle manifestazioni che facciano rivivere l'antica spiritualità, il senso della festa, il retaggio arcaico che ci portiamo dietro senza saperlo. E' necessario però un lavoro di ricerca serio ed approfondito, svolto da professionisti e non improvvisato da "amateur". Non c'è niente di peggio infatti di un turista che si senta preso in giro. Per far questo occorrono anni di paziente lavoro, tenacia e avere ben chiaro l'obiettivo. Occorre ottenere il consenso delle amministrazioni locali,

far partecipare attivamente la popolazione nel processo di evoluzione, facendoli sentire e diventare protagonisti e interpreti del proprio destino. C'è bisogno di formazione di alto livello per tutti gli attori dello sviluppo: gli amministratori, gli operatori turistici, gli imprenditori, i giovani che si vogliono creare un futuro senza andarsene, gli insegnanti delle scuole e gli abitanti delle zone interessate.

Il tema della magia, è affascinante e appetibile per gli operatori del turismo: pensiamo alla Scozia e all'Irlanda, che organizzano i "ghost tour" (viaggi dei fantasmi), al Lago di Loch Ness col suo celebre mostro, ai castelli altoatesini dove si fanno i "weekend" alla scoperta dell'assassino senza testa, alla fortuna dei "paesi delle streghe" sui Pirenei spagnoli, ai raduni dei giochi di ruolo... C'è la possibilità, fra l'altro, di riunire le località "magiche" in circuito, in modo da poter confezionare un'offerta integrata, e da stringere contatti per iniziative co-

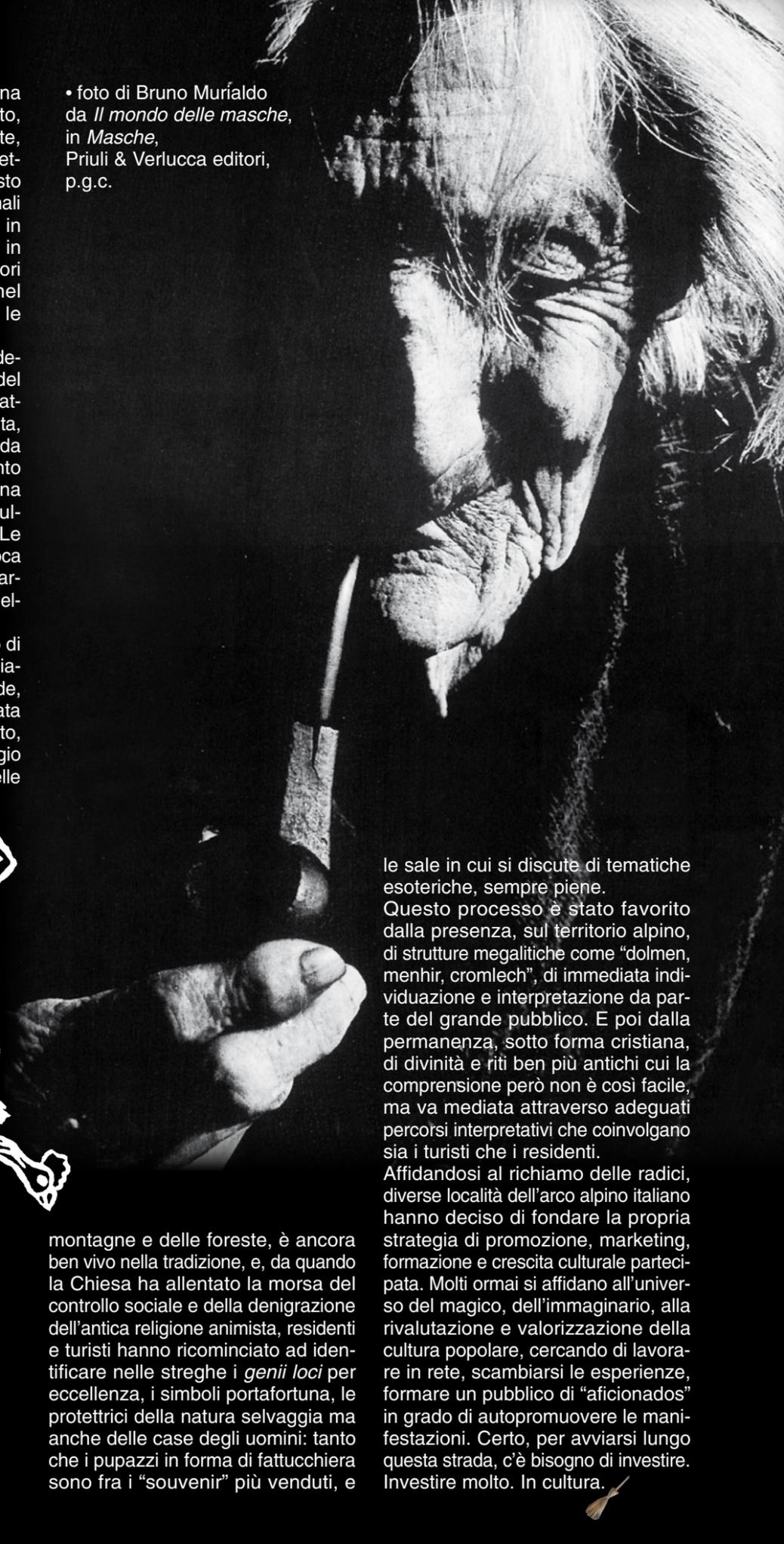


muni. Inoltre, quando si "vende" una località, si offre anche l'artigianato, la gastronomia, l'ambiente, le feste, le testimonianze storiche e architettoniche. La comunicazione di questo tipo di iniziative, oltre ai classici canali di pubblicità, deve saper sfruttare in maniera molto più produttiva che in passato, il "passa parola" dei fruitori e degli operatori che lavorano nel settore, in modo da moltiplicare le potenzialità di promozione. Non siamo ancora abituati a considerare le Alpi come possibile meta del turismo d'arte e culturale. Questo atteggiamento è errato e autolesionista, in quanto la catena alpina è stato da tempi remoti luogo di insediamento umano, e fino al Rinascimento, una delle zone economicamente e culturalmente più ricche d'Europa. Le testimonianze artistiche di quell'epoca sono molte e ben conservate, dall'architettura signorile e religiosa, da quella spontanea a quella popolare. Per non tacere del patrimonio fatto di feste, tradizioni, gastronomia, artigianato, paesaggi agrari, miti, leggende, musiche. Cose a cui non è mai stata attribuita una quotazione di mercato, vero capitale non sfruttato. Il retaggio sciamanico, lasciato dalla civiltà delle



montagne e delle foreste, è ancora ben vivo nella tradizione, e, da quando la Chiesa ha allentato la morsa del controllo sociale e della denigrazione dell'antica religione animista, residenti e turisti hanno ricominciato ad identificare nelle streghe i *genii loci* per eccellenza, i simboli portafortuna, le protettrici della natura selvaggia ma anche delle case degli uomini: tanto che i pupazzi in forma di fattucchiera sono fra i "souvenir" più venduti, e

• foto di Bruno Murialdo da *Il mondo delle masche*, in *Masche*, Priuli & Verlucca editori, p.g.c.



le sale in cui si discute di tematiche esoteriche, sempre piene. Questo processo è stato favorito dalla presenza, sul territorio alpino, di strutture megalitiche come "dolmen, menhir, cromlech", di immediata individuazione e interpretazione da parte del grande pubblico. E poi dalla permanenza, sotto forma cristiana, di divinità e riti ben più antichi cui la comprensione però non è così facile, ma va mediata attraverso adeguati percorsi interpretativi che coinvolgano sia i turisti che i residenti. Affidandosi al richiamo delle radici, diverse località dell'arco alpino italiano hanno deciso di fondare la propria strategia di promozione, marketing, formazione e crescita culturale partecipata. Molti ormai si affidano all'universo del magico, dell'immaginario, alla rivalutazione e valorizzazione della cultura popolare, cercando di lavorare in rete, scambiarsi le esperienze, formare un pubblico di "aficionados" in grado di autopromuovere le manifestazioni. Certo, per avviarsi lungo questa strada, c'è bisogno di investire. Investire molto. In cultura.



Nella pagina a fianco, da sinistra: la spelunca delle streghe, cartello stradale e Casa delle Masche. In questa pagina: a sinistra, il luogo dei sabba. Sotto: testa apotropaica, cappella di San Sebastiano (foto A. Molino).

Per antica tradizione, in molte zone del Piemonte, gli abitanti dei paesi erano soliti avere un soprannome collettivo con il quale venivano ironicamente identificati dai vicini.

Così, ad esempio, a Cisterna erano i *raščiamüräje* (raschiamuri); a Ceva gli *ebreu* (ebrei); a Monbarcaro i *babi* (rospi). Epiteti ovviamente non sempre graditi dagli interessati. A Paroldo, invece, erano le *masche*, le streghe della tradizione langarola. Masche ma *drole*, cioè divertenti e scherzose (anche se gli scherzi potevano essere piuttosto pesanti), figure lontane da quella diabolica malvagità a cui siamo abituati.

Paroldo, 250 abitanti, è situato al centro di un anfiteatro di colline nelle Langhe meridionali. Ci si arriva da Ceva, in pochi minuti, risalendo la valletta del Rio Bovina lungo la strada realizzata nella seconda metà dell'Ottocento dopo infinite discussioni essendo il suo progetto giudicato all'epoca "assai contrario ai lumi scientifici del genio civile".

Proprio prima della frazione Bovina, un cartello ai margini della strada ricorda che stiamo entrando nel paese delle masche. Nonostante ricerche e studi, non si è ancora capito l'origine del soprannome, perché a onta di questa fama un po' sinistra, non si ha memoria a Paroldo di eventi particolarmente eclatanti come processi o abbruciamenti.

A Paroldo, come in tanti altri paesini di Langa, le masche erano di casa e, particolare curioso, gli informatori ricordano come le streghe arrivassero



in volo planando da Levice, il che però non giustifica l'appellativo dato agli abitanti del paese. Da esseri malefici di cui aver paura, le masche di Paroldo si sono però recentemente trasformate in un'opportunità culturale. Così nel 1997 è nata l'associazione *Masche di Paroldo* che nell'ambito della fiera di San Martino contribuisce a organizzare incontri e animazioni sul mondo magico. Giova ricordare come nei primi giorni di novembre cadeva l'importante festa celtica di *Samhain* e che già un tempo quei giorni erano tra i quattro periodi più propizi per i sabba.

Presidente dell'associazione e profondo

conoscitore della storia e delle tradizioni di Paroldo, è Romano Salvetti. Una passeggiata in sua compagnia è occasione per conoscerne i segreti e le singolarità. Come le teste scolpite che, presenti in alcune valli alpine (Maira, Varaita) retaggio di tradizioni celtiche, sono pressoché sconosciute in Langa. Qui, invece quasi si fronteggiano, incastonate nei muri laterali della chiesa parrocchiale e di San Sebastiano. Quest'ultima, cappella della confraternita, è l'edificio più antico di Paroldo. Le sue origini risalirebbero ai benedettini attorno al XI secolo. Più volte rimaneggiata con l'ingresso che, a seguito del Concilio

di Trento, è stato ruotato di 180 gradi, è stata recentemente restaurata con contributi regionali e forse sarà adibita a sede del museo della pastorizia. La cosa più interessante oltre alle belle murature in pietra di Paroldo, sono i raffinati affreschi quattrocenteschi che un tempo dovevano ornare tutta la cappella e di cui oggi restano importanti tracce sulla parete dietro l'altare.

A fianco è il castello dei signori del luogo, i marchesi del Carretto di discendenza Aleramica. Non sono che pochi e sinistri ruderi, tra cui si notano una cisterna e una stanza sotterranea. In basso è la piana del Lan che prende il nome dall'omonima cascina. La piana è luogo delle streghe che qui pare tenessero il loro sabba. Ne ha dato testimonianza *Natalin* di Costaricca che una sera, tornando a casa, dopo una partita a carte, sentì da queste parti voci di donne che ridevano e schiamazzavano, e che intonavano la cantilena: "Bela mi, bela ti".

Non è questo l'unico luogo di raduno, altre feste notturne si sarebbero tenute nel prato della chiesa a Prasottano: posto di incontro era il pilone (sorto pare su un preesistente altare celtico) situato quasi al centro del paese posto a un importante crociccio dove pure vi era una grande pianta di noce. E in alto ai margini del bosco, il *Ciabot d'Muriziu* dalla singolare forma a un solo spiovente, detto delle *masche*. Secondo i proprietari, in tempi passati, era usato come ricovero da una povera donna in



fama di *masca* che veniva indicata con l'oscuro appellativo di *Vaca padegna*. Dal *ciabot*, sovente usciva fumo senza però che si individuasse mai traccia del focolare.

In Langa sovente le case più isolate e solitarie sono chiamate "delle masche" e forse questo da' una possibile chiave di lettura per il soprannome degli abitanti di Paroldo, paese che pur essendo contornato da importanti vie di comunicazione è stato per secoli isolato nella sua enclave.

Eppure anche Paroldo si è affacciato tragicamente alla finestra della storia. Nell'aprile del 1996, quando i francesi

di Bonaparte, non ancora Napoleone, subirono una sonora sconfitta da parte degli austro-piemontesi lasciando sul campo oltre 600 uomini, e nell'autunno del 1944 quando alla Pedaggera combatterono partigiani e nazifascisti.

Ma Paroldo, paese delle streghe è anche paese delle *ciabre*, singolare connubio messo in risalto nel convegno del 1998. Ma cosa sono queste *ciabre*? Citiamo testualmente un libro su Paroldo: "Per tradizione, quando due si sposavano era costume che oltre alla festa con il pranzo di nozze estendessero i festeggiamenti al paese invitando la gente a una serata danzante con vini e dolci. Questo da parte dello sposo perché la sposa era esentata. Il paese tollerava solo coloro che da sempre non avessero partecipato a serate danzanti. Non rispettare questo uso significava sicuramente andare incontro alla reazione dei compaesani che organizzavano una rumorosa dimostrazione (le *ciabre* appunto) al calare della notte attorno alla casa degli sposi. Questo concerto a base di grida, canti, frastuoni, con gli oggetti più disparati, andava avanti a oltranza, tutte le sere, fino a quando gli sposi non cedevano offrendo la serata danzante o un rinfresco di compromesso".

Nel secolo scorso, si ebbero almeno sei *ciabre* di una certa importanza, di cui rilevante fu quella del 1963 che durò ininterrottamente (se per una sola sera non si faceva la gazzarra si perdeva per consuetudine il diritto a proseguire) sino al 19 marzo dell'anno successivo.

La fiera di novembre, l'estate di San Martino, che un tempo segnava il termine dell'annata agraria, è oggi l'occasione a Paroldo per rivivere le suggestioni di un tempo e per meditare sul passato. Dibattiti, incontri, riproposte di attività agricole, i mestieri di un tempo e una passeggiata notturna sulle tracce delle misteriose *masche*.

(a.m.)

Per saperne di più

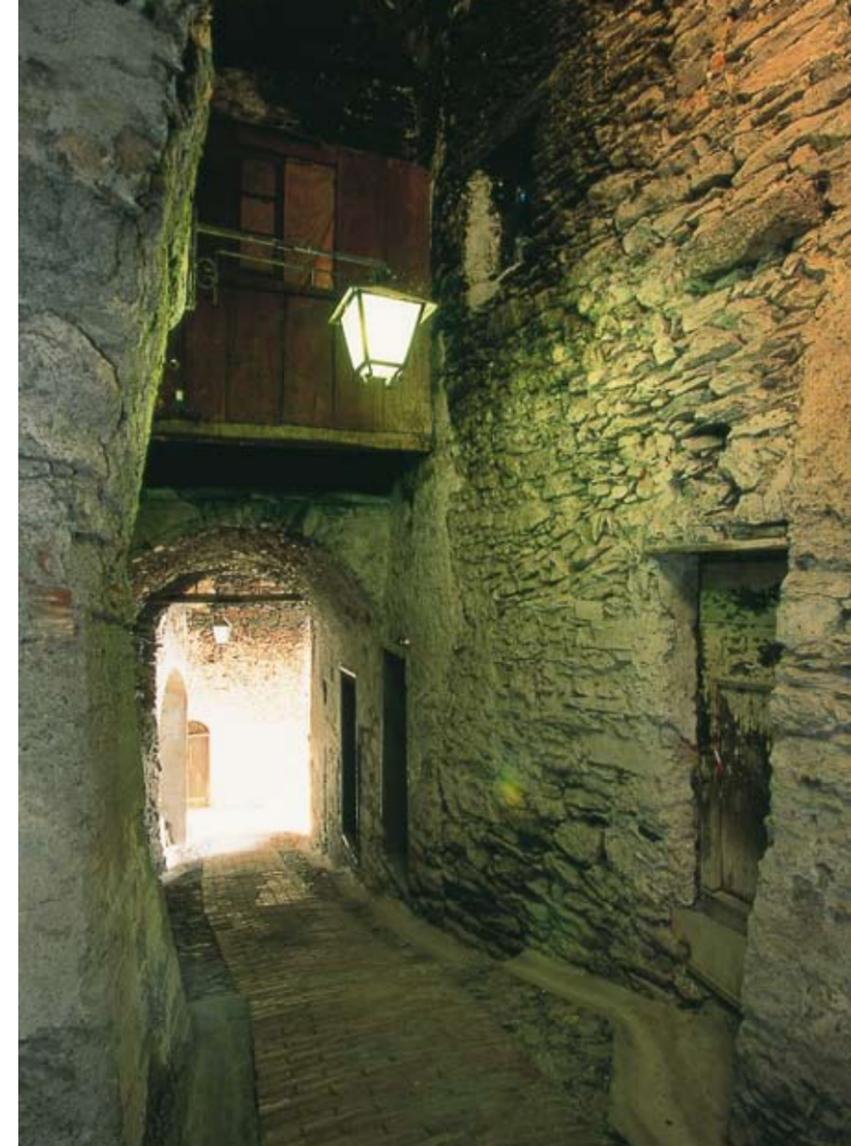
A. Zanelli, F. Viora, G. Chiapasco, R. Salvetti, *Storia di Paroldo e dei Paroldesi* (per non parlar delle Masche), 2002, Bra.

ACCADDE A TRIORA

Aggirarsi in una sera d'autunno, quando ormai i turisti della riviera sono lontani e il vento si insinua tra le sue case, è un'esperienza che trasmette una sottile inquietudine che ben si addice alla fama sinistra del borgo. Triora è infatti nota come il "paese del processo alle streghe".

Inquietante non è solo il ricordo di quei lontani avvenimenti, ma l'insegna stessa del paese: un Cerbero a tre teste. Secondo la mitologia, nella bava del mostruoso cane sconfitto da Ercole, vi erano i semi dell'aconito, una delle più velenose erbe della nostra flora spontanea presente nella farmacopea delle fattucchiere. Triora, disteso su di un poggio della alta Valle Argentina nella Liguria di Ponente, è borgo di origini antiche che, conquistato dai genovesi nel 1259, divenne sede di un'importante podesteria per curare gli interessi della Repubblica in questa regione. Il paese che assunse l'aspetto del borgo-fortificato era cinto da mura dentro cui si aprivano cinque porte rivolte verso le principali direzioni. Più volte nel corso della storia fu oggetto di mire espansionistiche (senza successo) dei Savoia. Naturalmente, ad ogni guerra erano nuovi lutti e devastazioni. I danni maggiori però li fecero i tedeschi che il 5 luglio del '44 per rappresaglia rasero al suolo e bruciarono buona parte del paese cancellando per sempre importanti testimonianze del passato.

Pesantemente segnato dallo spopolamento e dall'abbandono delle campagne, non solo nelle borgate più isolate come Realdo e Verdeggia (isole di cultura occitana e brigasca), ma anche nel capoluogo, Triora ha trovato recentemente nel turismo legato alla riscoperta delle streghe un'idea guida, un elemento in controtendenza al declino. Praticamente all'ingresso del paese, in quella che era una vecchia prigione, vi è il Museo etnografico. Prima però di avventurarsi nelle sue sale, vale la pena di fare una passeggiata per il borgo che nonostante le pesanti distruzioni conserva ancora parte dell'originario tessuto urbano medioevale. Seguendo le indicazioni raggiungeremo la Cabotina, un gruppo di stalle e fienili fuoriporta, semidiroccati dove secondo la tradizione avvenivano gli incontri delle streghe con il diavolo e dove non era buona cosa attardarsi dopo il tramonto. Lungo il sentiero segnalato della strega si potrà scendere verso Molini, oggi comune autonomo, ma un tempo frazione di Triora. Non lontano dalla porta della Colla troveremo invece i ruderi della Chiesa di Santa Caterina edificata nel secolo XIV dalla nobile famiglia toscana dei Capponi e nella parte alta del borgo il castello. E ancora, la Chiesa di San Bernardino con un interessante ciclo di affreschi, la collegiata edificata su ruderi di un tempio precristiano, il "lavatoio della noce", la fontana di Campomavue



situata lungo la strada per Verdeggia. Il "Museo regionale etnografico della stregoneria" gestito e curato dalla Pro loco, ospita nelle sale superiori raccolte di oggetti del mondo contadino organizzati secondo i principali cicli produttivi: la castagna, il latte, il vino, il grano e i mestieri e la ricostruzione di una cucina, il tutto affiancato da pannelli didascalici, fotografie, documenti. Non manca una sezione naturalistica con esemplari della fauna locale. Particolarmente interessante è la sezione archeologica del museo dove sono esposti i reperti rinvenuti nell'alta Valle Argentina tra cui ossa e frammenti di vasi della Tana della Volpe a Loreto, risalenti a 6.000 anni fa.

Le sale dedicate alla stregoneria, le più originali e inquietanti, sono ai piani inferiori. L'idea di costituire questa sezione, venne sull'onda del successo del convegno organizzato nel 1988 per celebrare il quarto centenario del processo alle streghe. Ricostruzioni di ambienti (l'inquisizione, il cavalletto della tortura, il carcere), oggetti, i pupazzi

ideati da Diana Fontana allusivi alle arti esoteriche e soprattutto tantissimi libri antichi, già esposti al pubblico nel 1998 in occasione della mostra *De strigibus*, testimoniano l'interesse che ruota attorno all'argomento delle streghe. E naturalmente gli atti, consultabili, del famoso processo del 1588, conferiscono una patente di autenticità al tutto. Un piccolo giardino, al quale si accede da una porticina con erbe spontanee e curiose miniature, completa il museo. Poco più avanti, all'esterno nel piazzale, campeggia il monumento alla *Strega 2000*: realizzato con materiali poveri, la maliarda sembra offrire al visitatore l'ignota bevanda contenuta nel pentolone. Triora non è però solo streghe. Ma anche natura, con il bellissimo ed endemico *Lilium pomponium* che cresce spontaneo e ancora abbondante sul vicino Monte Monega dove al mattino non è difficile avvistare branchi di camosci; è preistoria con la possibilità di visitare una grotticella sepolcrale situata nella falesia di Realdo; è pane, poiché passeggiando per il paese si ha modo di vedere



il vecchio forno in funzione sino agli anni '50 del secolo scorso. Tradizione che continua nella moderna panetteria situata nella parte bassa del paese di fronte all'albergo Colomba d'Oro. Pane, attraverso il quale Triora è entrata a far parte dell'associazione delle *Città del pane*. Pane per molti versi unico, pur nella semplicità della ricetta i tentativi per riprodurlo fuori del suo contesto non hanno dato risultati soddisfacenti. Probabilmente, le sue caratteristiche derivano dall'ambiente di produzione e dall'acqua: cotto in origine una sola volta la settimana, adesso è preparato con farina, acqua, sale e lievito e fatto lievitare su un velo di crusca. (a.m.) 

Nella pagina precedente:
veduta di Triora, monumento alla strega e interno del paese.
Qui sopra: panorama sulla valle.
Sotto: interno del paese.
A fianco: il museo della stregoneria (foto Realy Easy Star/Spagone).



Le streghe di Triora

La vicenda delle streghe di Triora è una delle pagine più tragiche della Liguria di Ponente.

Verso la fine dell'estate del 1587 dopo un infuocata riunione, il parlamento triorese decise di richiedere l'intervento delle autorità (Repubblica di Genova e Vescovo di Albenga) per porre fine ai presunti misfatti causati dal gruppo di megere che si sarebbero riunite alla Cabotina.

Lo zelante vicario vescovile Girolamo dal Pozzo dopo aver infiammato gli animi in chiesa, in breve individuò una ventina di streghe che incarcerate furono sottoposte a tortura.

Fu inevitabile che altri nomi venissero fatti tanto che in breve gli inquisiti divennero quasi 200 coinvolgendo anche persone dei ceti più abbietti.

Di fronte a questa situazione, nel gennaio del 1588, il consiglio degli anziani, chiese l'intervento della Repubblica di Genova preoccupato delle conseguenze che altrimenti l'inchiesta avrebbe potuto avere. Con l'arrivo dell'allucinato commissario Scribani la vicenda però si complicò ulteriormente. Tredici streghe furono inviate nelle carceri genovesi, mentre lo zelante funzionario continuava a Triora e nei paesi vicina la sua caccia individuando altre cinque disgraziate e torturandone altre. Quando finalmente la vicenda giunse a conclusione il bilancio fu di diciotto donne e un uomo incarcerati a Genova, di cui cinque donne perirono sicuramente nelle prigioni mentre altre nove morirono in seguito ai tormenti a Triora e Badalucco. Tutt'ora è ignota la fine che fu riservata alle sopravvissute delle carceri genovesi, anche se si pensa che alla fine fossero liberate.



OSSA DI MORTO, SANGUE DI VIPERA, DENTE DI PIPISTRELLO

“CI SONO DELLE DONNE,
QUELLE CHE NOI
CHIAMIAMO STREGHE,
CHE SPERGIURANO
POTERSI RECARE
IN QUALSIASI LUOGO,
UNA VOLTA COSPARSE
CON UNO SPECIALE UNGUENTO...”

(Alfonso Tostado 1615)

di Filippo Ceragioli

Ai luoghi dei loro convegni notturni, i sabba, le streghe, secondo una tradizione abbastanza tarda, arrivavano volando. Per far questo utilizzavano un unguento magico con cui si cospargevano il corpo. Nella sua formulazione, oltre a componenti poco probabili come ossa di morti, sangue di vipera o di pipistrello rientravano alcune erbe dalle caratteristiche molto particolari: l'aconito, la belladonna, il giusquiamo e talvolta lo stramonio e la mandragora. Si tratta di piante ad azione psicotropa, cioè capaci di alterare lo stato mentale di chi le utilizza; tutte estremamente tossiche, capaci di provocare avvelenamenti mortali. A parte il caso dell'aconito, gli alcaloidi

contenuti nei vegetali non sarebbero in grado da soli di attraversare la barriera rappresentata dalla pelle umana. Proprio per questo nella preparazione dell'unguento venivano usate sostanze grasse: molti dei principi attivi sono infatti liposolubili, e in questa forma riescono a superare il tessuto cutaneo ed entrare in circolo. L'uso di un unguento evitava tra l'altro alcuni degli effetti collaterali, e in particolare il vomito, legati all'assunzione per bocca di queste sostanze.

Oltre a queste erbe, molte delle ricette per preparare l'unguento prevedevano l'uso di rospi, le cui ghiandole cutanee contengono sostanze chimicamente affini all'acido lisergico (LSD) e di canapa, anch'essa notoriamente ricca di molecole psicoattive.





Erbe delle streghe

**Aconito (*Aconitum napellus*)
Ranunculaceae**

Bella pianta erbacea perenne alta circa un metro. La si può trovare nei boschi umidi di collina o in pascoli montani ricchi di sostanza organica, dove può provocare avvelenamenti del bestiame. Tutte le parti della pianta sono infatti ricche di alcaloidi tossici che possono provocare disturbi sensoriali e irregolarità cardiache. L'aconito viene a volte utilizzato contro i dolori causati dalle nevralgie, ed è stato anche usato per combattere l'assuefazione alla morfina. Il veleno

contenuto nel vegetale può penetrare attraverso la pelle: sono noti casi di intossicazioni in bambini che ne avevano semplicemente tenuto in mano per qualche tempo un mazzetto.

**Belladonna (*Atropa belladonna*)
Solanaceae**

Si tratta di una pianta erbacea perenne che può raggiungere i due metri di altezza. Cresce in ambiente montano e predilige luoghi freschi e ombrosi. Il nome di "belladonna" deriva dal fatto che anticamente in Italia le dame ne usavano il succo come collirio, per

ottenere uno "sguardo sognante". Questo effetto è dovuto all'azione dell'atropina, un alcaloide del quale la pianta è particolarmente ricca e che tra i suoi effetti ha quello di dilatare la pupilla e bloccare l'accomodazione. Questa specie veniva anche utilizzata come antispasmodico in caso di coliche dell'apparato digerente e urinario. Le bacche di belladonna, esteriormente abbastanza simili a ciliegie, possono causare gravissimi avvelenamenti: ne bastano infatti sette-otto per provocare la morte di un adulto, molte meno per un bambino.



Datura, Hortus eystettensis, 1613.



**Giusquiamo (*Hyoscyamus niger*)
Solanaceae**

È una pianta annua o biennale alta fino a 80 centimetri che ama il clima asciutto. È diffuso in tutta Italia; predilige suoli ricchi di sostanze azotate, e lo si può trovare ai margini dei terreni coltivati o in ambiente rudere (cumuli di macerie, discariche...). Come la belladonna, il giusquiamo provoca effetti analgesici, narcotici, antispasmodici e midriatici (dilatazione della pupilla). Mentre nella belladonna le manifestazioni si traducono in violenti deliri, l'uso del giusquiamo provoca invece un sonno profondo accompagnato da incubi. Le proprietà di questa pianta erano note già agli antichi egizi che la usavano contro il mal di denti. L'azione antispasmodica era utile per contrastare le tosse insistente nelle bronchiti; quella narcotica per ricavarne un analgesico usato nel corso delle operazioni chirurgiche.

**Mandragora (*Mandragora officinarum*)
Solanaceae**

È forse la pianta magica per eccellenza del Mediterraneo, sulla quale fin dall'antichità sono fiorite leggende di ogni tipo. Il fusto è molto corto e le foglie, disposte a rosetta, sono alte una decina di centimetri. La pianta è perenne e possiede una grossa radice a fittone, in genere biforcuta, alla quale si attribuivano virtù mediche e afrodisiache. Nell'antica Roma pare si facesse uso di bevande a base di infuso o succo di Mandragora, e la sua azione narcotica era utilizzata nel corso degli interventi chirurgici. Per uso magico dovevano essere osservate alcune curiose precauzioni nello sradicamento della pianta. Ad esempio, per non essere uccisi dal grido che la pianta avrebbe lanciato al momento dell'estirpazione, veniva consigliato di attaccare un cane alla radice dopo aver rimosso gran parte del terreno che la circondava. Gettando a terra un pezzo di carne l'animale si sarebbe lanciato per afferrarlo e la pianta veniva così sradicata mentre il cane cadeva a terra morto. Le mandragore migliori erano quelle che crescevano ai piedi dei patiboli, dove si diceva che prendevano origine direttamente dall'ultima urina dei condannati a morte.



Mandragora, Weinmann, 1746.

**Stramonio (*Datura stramonium*)
Solanaceae**

Lo stramonio è una pianta erbacea annuale che può superare il metro e mezzo di altezza; cresce dal mare fino alla bassa montagna in campi coltivati, ruderi, terreni ricchi di sostanza organica. Si pensa sia originaria del Centro America, dove gli aztechi ne utilizzavano foglie e semi nel corso di riti

religiosi. È nota anche come "erba del diavolo", perché maghe e profetesse usavano bruciarlo per poterne inalare i vapori dall'effetto allucinogeno e narcotizzante. All'inizio del Novecento gli alcaloidi contenuti nella pianta furono utilizzati come siero della verità. Con le foglie si preparano infusi e sigarette antiasmatiche, e dalla pianta vengono anche ottenuti unguenti contro dolori reumatici e della sciatica.

I LUOGHI DELLA MAGIA

La toponomastica piemontese, vede ben rappresentate le creature dell'ignoto e del male. La maggior parte di questi luoghi sono legati a leggende popolari o a particolarità geologiche - morfologiche del territorio che, difficilmente spiegabili, sono così state reinterpretate dall'immaginario popolare. La carrellata non è niente di più di un *excursus* che non ha certo pretese di completezza ma semplicemente un valore esplicativo. Nel Roero e precisamente a Pocapaglia, troviamo il *Bric d'la Masca* a ricordare una delle più celebri streghe del Piemonte meridionale, Micillina (Michelina), bruciata secondo la tradizione popolare su questa collina. Ad alimentare questa credenza è la colorazione rossastra che hanno alcune rocche e che sono ritenute impregnate del sangue della strega. In realtà di Micillina sappiamo veramente poco e le molte congetture assomigliano troppo ad altre storie per prenderle per vere. Molto probabilmente, non fu che una povera donna, abbruttita da una vita di stenti e dalle bastonate del marito, emarginata e magari anche un po' invidiosa. Ad essa fu attribuito un lunghissimo elenco di nefandezze. Dall'uccisione del marito violento crollato come una mela bacata dall'albero, alla storpiatura di bambini, da sconcezze con il maligno a gravi danni ai campi. I *Laghi delle Streghe* li troviamo al Devero e al Sacro monte di Ghiffa. Poco più che una pozza quest'ultimo

che d'estate si secca completamente. A Sambughetto in Valle Strona, è la *Grotta delle Streghe*, bella cavità purtroppo parzialmente distrutta da una cava di marmo ricca di reperti paleontologici, dove secondo le leggende locali si nascondevano le maliarde e i chiotteri che con lo stridio acuto hanno alimentato la credenza. Ai piedi del Monte Bego, la montagna sacra delle genti liguri, la Valmasca era dimora abituale della strega Ravelli di Pavia che nei profondi laghi elaborava i suoi filtri. "Visse per secoli dove oggi

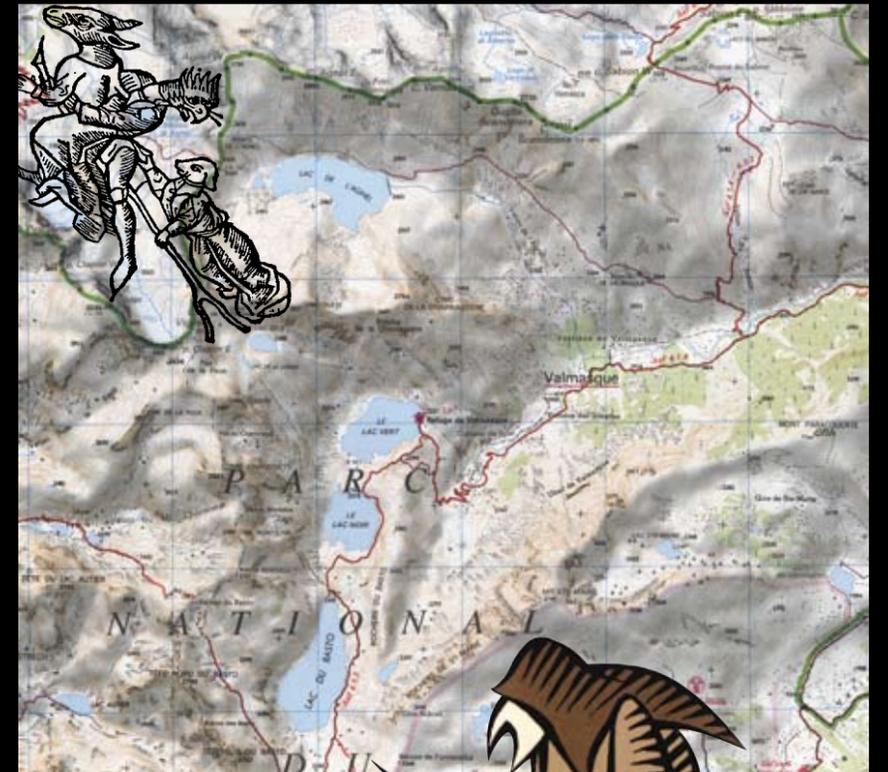


nasce la sorgente della Valmasca, ma il suo dominio giungeva fino alla *Valle delle meraviglie*, località nella quale ella era solita intrattenersi con i demoni. Ogni anno la strega sacrificava nel Lago Carbone (anticamente veniva chiamato Lago del Diavolo) quattro montoni che i pastori di Tenda dovevano offrirle per potere restare in pace. Alla fine sparì, ma ogni qualvolta i pastori conducevano le greggi nelle valli, accadevano le disgrazie più tremende, con nuovi lutti, distruzioni, terrore. Per porre termine a un simile stato di cose, sette monaci, in fama di santità, raggiunsero la "Baissa di Valmasca e qui, malgrado lo scatenarsi degli eventi, riuscirono a localizzare la spelunca della strega, a distruggere gli strumenti e a bruciare i libri del male". (Monte Bego, *Storia di una Montagna*, E. Bernardini, 1971, CAI Bordighera).

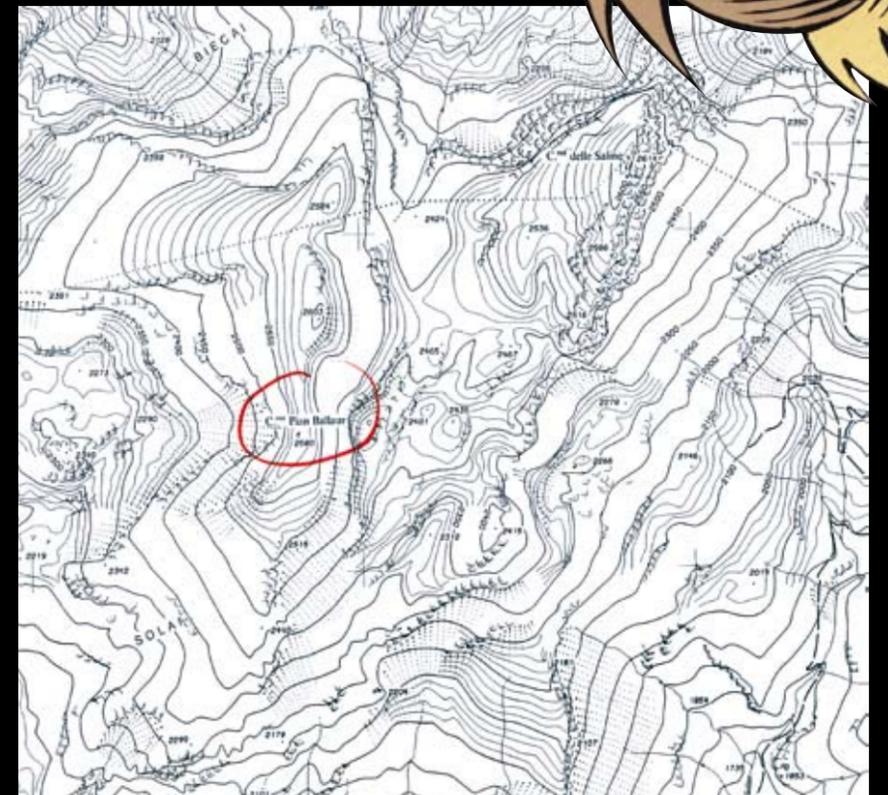
Anche il diavolo ha i suoi estimatori. Oltre al classico *Ponte del Diavolo* di Lanzo altri ne troviamo nelle Alpi occidentali. Leggende molto simili danno ragioni dell'appellativo. Il maligno autore del manufatto per vanagloria e naturalmente per qualche animuccia, è regolarmente beffato. Nelle Alpi Liguri all'estremità meridionale del Parco del Mercantour troviamo anche una *Cima del Diavolo*, vera catalizzatrice di temporali.

Le masche sono talvolta associate a grandi massi erratici. Nei pressi del santuario di San Pancrazio a Pianezza un solitario masso erratico è la *Pera d'le masche*. Un'altra pietra la troviamo a Vonzo in Val di Lanzo.

Molte sono le località alpine che hanno invece un *Pian d'le masche*, luogo dove secondo la tradizione, le megere si recavano per i loro incontri diabolici con i loro sabba. Uno dei più famosi è quello presso il Santuario di Prascundù nella valle di Ribordone. Nell'alta Val Tanaro sopra Carnino troviamo invece un *Pian Ballaur*, cioè piano del Ballo. Anche la Val Grana ha il suo *Pian d'le Masche*, alle pendici del Monte Ribè, sopra Pradleves. Ancora in Val Ellero una cima minore del Gruppo del Marguareis è chiamata *Cima delle Masche* e vicino vi è un canalone dallo stesso nome. Nell'Astigiano infine, attorno alla solitaria chiesetta di San Tonco abbiamo un *bosco delle masche*, conosciuto oggi anche come il bosco dei flauti o il bosco che suona per via dei congegni che appesi agli alberi e alimentati dall'energia solare emettono le loro inquietanti sonorità. (a.m.)



Nella pagina accanto: Ammanite muscaria (funghi delle streghe) e la Grotta delle streghe in Valle Strona (foto A. Molino).





LIBRI STREGATI



di Emanuela Celona

Dici donna, dici danno. Soprattutto se è vecchia, ingobbata, rugosa, fronte bassa, occhi velati, voce roca, pelle scura e allo stesso tempo cadaverica. Per questo, Donato Bosca, noto studioso delle antiche tradizioni piemontesi, ha intitolato un suo ultimo libro *Mai dire masche* [D. Bosca, Priuli & Verlucca editori, 2001, Torino]: una serie di storie raccolte in occasione del concorso *Una masca e via... sulle ali della fantasia*, che tenta di convogliare racconti e tradizioni da ogni parte d'Italia per un recupero corale, senza dubbio meritato, delle masche e delle streghe. Contro quel tipo di turismo fai da te, molto in voga ultimamente, che "nel tutto compreso" ha la presunzione di includere anche la spiegazione del mistero che avvolge certi luoghi, il volume rende note vastità e coinvolgimento del fenomeno italiano sulle streghe agli albori del terzo millennio.

In fondo, nella coscienza popolare, la paura nei confronti delle streghe non è mai morta definitivamente. L'America con la notte di *Halloween* è maestra:

vive ancora tra la gente la paura per magici e malvagi poteri. A Donato Bosca, da tempo va riconosciuto il merito di aver scovato in Piemonte fonti orali e documenti ufficiali che aiutano a condannare uno dei più grandi abbagli della storia umana: la caccia alle streghe. Nel libro *Masche* [D. Bosca, B. Murialdo, Priuli & Verlucca editori, 1999, Torino] sono le ricerche e le testimonianze a raccontare voci, luoghi e personaggi del Piemonte di un tempo. E sempre per rimanere in tema, *Quando il Piemonte bruciava le streghe* di Delfina Sissoldo Fiorini [Daniela Piazza Editore, 2001, Torino], costituisce un manuale pratico e irrealista su "streghe, stregonerie, diavoli e compagni". Inseguendo la moda che ha riscoperto quanto interesse e denaro ruoti intorno al mondo dell'occulto, un tentativo di recuperare fatti storici e antiche tradizioni, senza tralasciare la leggenda popolare. Infine, per leggere ancora di miti e superstizioni, di recente pubblicazione è il volume *Piemonte magico* [E. Bassignana, Priuli & Verlucca editori, 2003, Torino]: una sorta di viaggio attraverso gli occhi di uno scettico che, partendo dai misteri di Torino, si chiede se un "Piemonte magico" esista davvero.



mai dire MASCHE

Il mistero delle streghe

Racconti e storie tra immaginario e mito
a cura di Donato Bosca



Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese Priuli & Verlucca editori

Piemonte MAGICO

Gente e luoghi del mistero visti con gli occhi di uno scettico

Enrico Bassignana



Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese Priuli & Verlucca editori

Masche

Voci, luoghi e personaggi di un «Piemonte altro» attraverso ricerche, racconti e testimonianze autentiche

Donato Bosca, Bruno Murialdo



Quaderni di Civiltà e di Cultura Piemontese Priuli & Verlucca editori

TESSITURE NATURALI

di Gianni Boscolo
foto di Massimo Sommariva

Lo diciamo e scriviamo spesso: l'importante è saper guardare con nuovi sguardi ciò che ci circonda. Dobbiamo inventare "... non solo le parole ma anche le immagini per raccontare il nostro rapporto con la natura". La scritta campeggiava alla X Biennale della fotografia organizzata dalla torinese Fondazione italiana per la fotografia. Biennale dedicata ai "paesaggi della biodiversità". Mostra che ha fatto da introduzione al progetto nazionale "Paesaggi della biodiversità". Un pro-

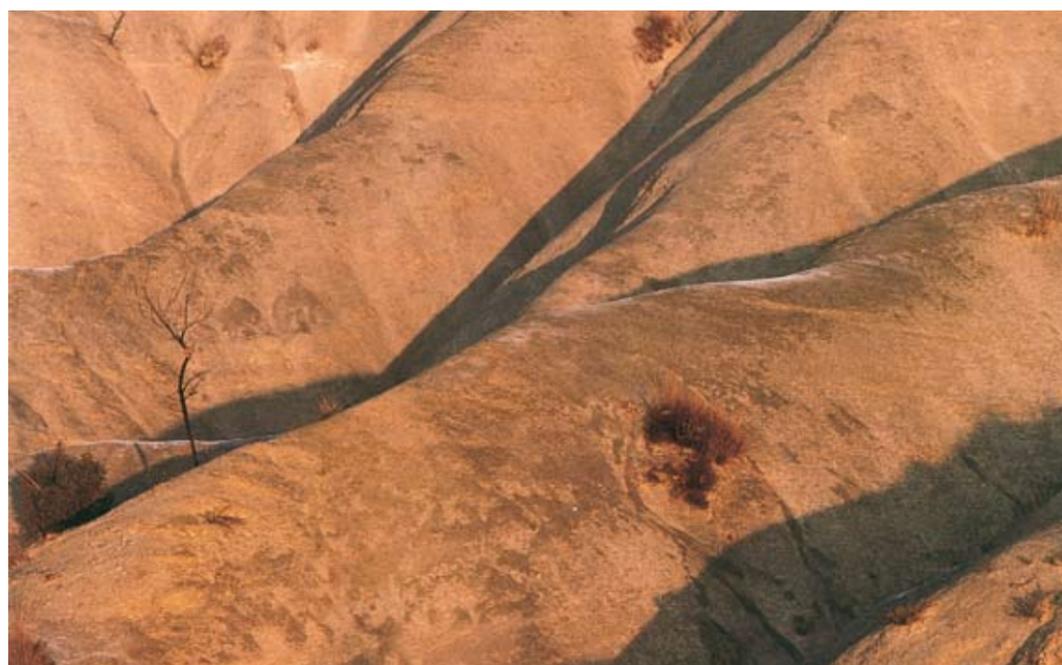
getto della Fondazione Italiana per la Fotografia che invita fotografi, artisti, mondo della scuola, dell'università, e molteplici settori specializzati (musei di scienze naturali, ecomusei, parchi e associazioni) a produrre materiale fotografico e progetti per immagini legati al "sistema Natura". Scopo: stimolare a vedere, saper leggere, conoscere la natura e la biodiversità. Saper riconoscere la biodiversità che è parte di un problema più generale, ossia la capacità di considerare la diversità come bene primario, contrastando modelli culturali che ci trascinano verso una monotona, ancorché rassicurante esistenza. Impa-

rare la tolleranza significa guardare a "paesaggi" della convivenza, educare al bello e allo scambio, alla "contaminazione" come un valore positivo da contrapporre all'isolamento.

Il mondo naturale che ci circonda deve essere scoperto con la capacità di "vedere oltre". Oltre l'evidenza, l'apparenza, il facile e il consueto. Massimo Sommariva, che dal 1999 collabora anche con la nostra rivista, ne ha fatto un libro di immagini *Natural Textures*, per Blu edizioni. Un libro di immagini aperto da una breve, ma intensa, introduzione di Carlo Grande, giornalista di profonda sensibilità.

Foglia di palma.

Desiderio di colline, vigne, colori, trame sottili, disegni, odori, silenzi. "Quale misterioso orologio biologico risveglia in noi tanto desiderio di natura?" Si interroga Grande. "Emozioni preziose, afferma, perché ci introducono al mistero". Questo libro fotografico è un'introduzione al mistero, al "meraviglioso regno dei dettagli". Dettagli terapeutici, perché, Carlo Grande, cita Empedocle: "Non c'è morte nelle cose mortali, né fine nelle morti più rovinose. Ci sono solo mescolamento e scambio di parti, ed è questo che chiamiamo natura". E aggiunge: "Io trovo tutto questo molto rassicurante". E ha ragione. Per molti motivi. Il primo lo enuncia Sommariva, aprendo il suo libro: "Solo la profonda emozionante bellezza della Natura è capace di cancellare l'incomprensibile assurda, cattiveria umana". Ma c'è un motivo più profondo. Ed è ancora l'introduzione di Carlo Grande che ci aiuta a coglierlo citando un recente saggio di Susan Sontag sulla fotografia (*Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, 2003). "Un'immagine, scrive la Sontag, è privata della sua forza dal modo in cui viene utilizzata, dal luogo in cui viene vista e dalla frequenza con cui appare. Ecco perché, citiamo ancora la Sontag, le immagini che vediamo sui media sono prevedibili. Svuotando i contenuti contribuiscono in larga misura a smorzare le emozioni". Il rischio è che la macchina fotografica avvicini troppo l'osservatore alle cose; come una lente d'ingrandimento. E l'arte finisce per abbellire ogni mostruosità, fosse anche un massacro inguardabile. Il discorso vale soprattutto per le vicende umane. Diverso, ci pare, quando verte sulle "cose" della natura. Il contrario di quanto ci porta a fare questo libro: isola i contenuti e ne esalta le emozioni. Le emozioni che ciascuno di noi può trarre guardando la rugiada su un petalo, i segni impercettibili delle venature di una pietra, i geroglifici del ghiaccio, le quinte di un bosco autunnale, i nodi di un tronco, le luci e le ombre sulla neve. La fotografia ci può aiutare in tutto ciò. Certo piacerebbe a tutti essere bravi quanto Sommariva o Michele Pellegrino, di cui parliamo in un altro articolo di questo numero. Ma non è importante "essere bravi". È sufficiente usare la macchina foto-



Dall'alto in basso, in questa pagina:
Rosa, bosco nel Monferrato,
formazione di tufo.
Nella pagina accanto:
formazioni di ghiaccio.

grafica, per farci aiutare: a trovare segni, indizi, nel mondo naturale, capaci di trasmetterci una curiosità, un'emozione, forse addirittura una spiegazione.

Anche per questo, in questi vent'anni, abbiamo cercato di sviluppare stimoli e ragionamenti sull'immagine. Per far crescere una ricerca, per dare un contributo, seppur modesto, alla scoperta delle meraviglie del mondo. Per goderne e per esserne consapevoli. Stralciamo dai numerosi, appropriati, aforismi che accompagnano le pagine di questo libro.

"L'esperienza più bella che possiamo fare è quella del mistero. È la fonte di ogni vera arte e scienza. Chi è estraneo all'emozione, chi non è più capace di provare meraviglia e reverenziale timore è come morto: i suoi occhi sono chiusi" (Albert Einstein).

"Morire è naturale. Disse di nuovo. 'Se facciamo tanto chiasso sull'argomento è solo perché non ci consideriamo parte della natura. Per il fatto di essere umani pensiamo di essere al di sopra della natura'. (Morrie Schwartz). Oppure per cogliere, almeno di tanto in tanto, la contraddizione della nostra umanità.

"E segavano i rami su cui erano seduti, gridandosi a vicenda le loro esperienze per segare meglio. E precipitavano nell'abisso. E chi stava a guardare scuoteva la testa e continuava a segare con vigore" (Bertold Brecht). ●



Paesaggi della biodiversità

Lanciato e preparato in ottobre a Torino dalla Biennale di fotografia, il concorso nazionale si chiuderà nella primavera prossima. Il catalogo della mostra (con saggi di Carlo Blasi della Sapienza di Roma, Lucina Caravaggi, docente alla scuola di specializzazione "Architettura dei giardini e del paesaggio", sempre della Sapienza, Mario Tozzi, geologo, diventato noto per condurre il programma Gaia), fa da introduzione ai temi della biodiversità e al progetto del concorso. Scrive infatti Blasi: "Conoscere significa essere in grado di ricostruire modelli e comprendere significati e funzioni". E vi è una stretta relazione tra specie, comunità, paesaggi e ambiente naturale; per questo è stata firmata ormai da più di dieci anni la convenzione sulla diversità biologica a Rio de Janeiro. Convenzione che chiede di preoccuparsi della varietà, della diversità, della risorse e dei consumi.

Da qui la crescente attenzione per lo sviluppo sostenibile ossia la capacità di non consumare in modo irreversibile le risorse del pianeta. Una diversità che sovente ci sfugge. Ad esempio, all'interno del raccordo anulare di Roma vivono circa 1.300 specie vegetali... La biodiversità, quella che resta, è ovunque. *Paesaggi della biodiversità* si propone di riscoprirla attraverso uno strumento poco coltivato nel nostro Paese: la fotografia.

L'iscrizione al concorso deve avvenire entro gennaio 2004, la consegna dei materiali entro maggio.

Info:

Bando del concorso e modalità di iscrizione: tel. 011 544132/546594;

E mail concorsifif@libero.it; www.fif.arte2000.net

BIANCA

come la neve

Femmina in livrea invernale.

foto e testo di Dante Alpe *

Un freddo mattino di inizio gennaio. Come migliaia di gemme, i cristalli della neve brillano nella luce rosata dell'alba. Da circa un'ora sto scivolando con gli sci in questo sperduto vallone di montagna. Il sorgere del sole in questi luoghi solitari è sempre un momento magico. Mi fermo per assaporare meglio il momento e guardare il paesaggio che mi circonda. Il vallone davanti a me sembra proseguire all'infinito. Ma dopo la curva al fondo del pianoro i pendii salgono bruscamente verso una zona di rocce e pietraie parzialmente scoperte dalla neve. È lì che sono diretto: il "mio" posto delle pernici! L'ho scoperto per caso alcuni anni or sono. La pernice bianca è uno dei miei soggetti preferiti assieme agli altri due "white", l'ermellino e la lepre

variabile. La loro ricerca è sempre abbastanza avventurosa e difficile. Tutti gli inverni ho un "appuntamento" con i candidi uccelli che vivono in questo luogo sperduto, fuori da ogni itinerario. Sono molto abitudinari e se non sono troppo disturbati difficilmente mancano al rendez-vous. D'altronde in tutti questi anni, sia d'estate che d'inverno, in questo sito non ho mai incontrato una sola persona e credo di essere il solo essere umano che le pernici vedono, di tanto in tanto. Proseguo lentamente aprendo la pista nella neve fresca. Sul pendio ancora alcuni radi larici contorti dal vento, ultimi testimoni di una vita vegetale che non vuole arrendersi all'asprezza del clima. Dopo circa mezz'ora giungo sul luogo; ora comincia il lavoro di paziente attesa. Non è facile scovare tra la neve una pernice nel suo abito invernale. Non

che d'estate sia più semplice. Fedele al motto "un abito per ogni stagione", questo tetraonide è comunque sempre molto elusivo. Il suo piumaggio estivo grigio-rossastro screziato la mimetizza perfettamente nell'ambiente. Capita spesso di vederla involare, a pochi metri dai piedi. D'altronde il mimetismo è la sua unica arma di difesa contro predatori implacabili come l'aquila, la volpe e spesso, purtroppo, anche l'uomo che si affida ad appositi cani addestrati per scovarla e abbatterla durante il periodo di caccia. A dispetto del nome scientifico, *Lagopus mutus*, la pernice è tutt'altro che muta. Spesso a tradirla è proprio il suo strano verso, che assomiglia molto di più al gracidiare di una rana che ad un richiamo di un uccello. Ricordo ancora lo stratagemma che avevamo ideato con un collega per attirarla durante il

periodo riproduttivo. Non disponendo di un richiamo registrato avevamo ovviato, grattando un cucchiaino di plastica su una grattugia. Aveva funzionato, provare per credere! Ad ogni modo occorre sempre una certa esperienza ed un buon colpo d'occhio per scovare questo candido fantasma delle nevi. Mi sposto lentamente fermandomi ogni 20-30 metri per controllare minuziosamente il terreno circostante. Mi fermo: sdraiato contro lo zaino mi rilasso e mi godo il tepore dei primi raggi di sole quando sento, per una frazione di secondo, il caratteristico richiamo che attendevo. Punto il binocolo nella direzione da cui mi pare provenga il suono e le scorgo addossate a sassi e cespugli d'erba secca a un centinaio di metri di distanza. Mi hanno visto ma continuano a rimanere immobili confidando nel loro mimetismo. Le osservo notando lo splendido piumaggio invernale che le ricopre completamente fin sulla punta delle zampe. Oltre a renderle quasi invisibili, serve a proteggerle dai rigori invernali e le zampe ricoperte

dalle piume diventano una specie di "racchetta" che consente loro di camminare sulla neve senza affondare. A un'osservazione più attenta scopro che sono due maschi e una femmina. Questa distinzione è possibile anche in inverno quando il maschio, a differenza della femmina, conserva una stria nera al di sopra dell'occhio. In estate invece le livree dei due sessi sono molto differenti. Pur essendo mimetica, quella del maschio è più appariscente con screziature bianche, grigie e marroni; mentre quella della femmina è decisamente più criptica per renderla invisibile specialmente durante il periodo della cova. Il periodo riproduttivo comincia fin da aprile e le uova, da 6 a 9-10, sono deposte da giugno. I pulcini appena nati sono in grado di seguire la madre che li porta con sé nella ricerca del cibo. Anche

loro hanno un piumaggio molto mimetico e in caso di pericolo sono in grado di disperdersi e sparire come per incanto tra le rocce e la vegetazione, aiutati dalla madre che assume la postura di animale ferito per attrarre il potenziale predatore. Allontanatosi il pericolo, la femmina raduna, in pochi minuti la covata lanciando un richiamo sommesso e quasi inudibile dall'orecchio umano. Ma torniamo a "queste" pernici. Decido di avvicinarmi ulteriormente per riuscire a scattare qualche foto significativa. Il trucco in questi casi consiste nel non puntare direttamente sugli animali ma fare un giro più largo camminando lentamente e senza movimenti bruschi, soprattutto non bisogna guardare troppo nella loro direzione ingannandole sul fatto che il mimetismo abbia funzionato. A una ventina di metri comincio a scattare alcune foto, le pernici sono ancora completamente immobili. Mi avvicino ulteriormente fermandomi ogni due o tre passi: cominciano a dare segni di nervosismo, una si alza e si stira le penne delle ali, subito imitata dalle altre

Gruppo di pernici.

Maschio in livrea tardo autunnale.



Maschio mentre lancia il richiamo.



Pulcino di pochi giorni.



Femmina con radiocollare.



che cominciano a spostarsi zampettando e becchettando i radi ciuffi d'erba, apparentemente distratte. In realtà non mi perdonano di vista e controllano ogni mio movimento. Scatto altre foto, ormai a distanza ravvicinata; poi decido di lasciare che si allontanino. In effetti, di solito, difficilmente si involano, ma preferiscono spostarsi di pochi metri. Appena capiscono di non essere più in pericolo si fermano immobili contro un masso, un cespuglio d'erba o acquattate nella neve. Mi allontanano lentamente per non disturbarle ulteriormente. Nel periodo invernale, questi tetraonidi sono sovente in equilibrio alimentare precario e un dispendio energetico supplementare potrebbe essere fatale. Rimetto gli sci seguendo le tracce di una lepre variabile che si inoltrano tortuose in un bosco di conifere. Potrebbe essere la mia giornata fortunata! ●

Carta d'identità

Pernice bianca (*Lagopus mutus*), famiglia Tetraonidi

Habitat: costoni dell'orizzonte alpino con affioramenti rocciosi, vaillette nivali, pietraie e praterie d'altitudine, arbusteti nani (*Vaccinium uliginosum*, *Rhododendron ferrugineum*, *Salix* sp.) Da 2.000 a 2.800-3.000 m. Con escursioni, a seconda delle stagioni, al di sopra o al di sotto di queste quote.

Periodo riproduttivo: marzo-luglio. Da marzo a maggio formazione delle coppie. Parate nuziali dei maschi.

Deposizione: tra giugno e luglio da 6 a 8 uova, di colore rossastro o crema, macchiate di scuro. Schiudono dopo un'incubazione di 21-24 giorni covate solo dalla femmina che si occupa anche dell'allevamento.

Nido: erbe secche, muschio, licheni, piume. Costruito in un piccolo avvallamento del terreno al riparo della vegetazione o di un masso.

Nutritimento: in estate sostanze vegetali (gemme, licheni, foglie, erbe, frutti) integrate, specialmente nel periodo di allevamento dei piccoli, da insetti, molluschi e artropodi. In inverno, licheni, ramoscelli, erba rinsecchita, aghi di conifera e ginepro.

Livree. Estiva: bruno-rossastra o bruno-nerastra con barrature e chiazze grigie, tranne l'addome, buona parte delle ali e il sottocoda che sono bianche. Il maschio ha le redini nere e le caruncole rosso vivo. La femmina tende al marrone-rossastro con caruncole molto meno evidenti. Invernale: totalmente bianca tranne le redini (nei maschi), gli steli delle remiganti primarie e le timoniere, a parte le centrali che sono nere. In pratica le piume bianche tendono e scompaiono gradualmente nel corso della primavera e a ricomparire all'inizio dell'autunno.

Canto: piuttosto vario, tonalità basse, roche e aspre. Udibile a centinaia di metri ma difficilmente localizzabile.

di Caterina Gromis di Trana

È stato solo il caso a volere proprio i fringuelli per ispirare Darwin ai suoi tempi, e oggi i suoi successori che studiano alle isole Galapagos la selezione naturale. E sempre il caso ha regalato ai ricercatori italiani degli ultimi anni le cornacchie, quel che offre qui il convento per seguire un lavoro parallelo con risultati altrettanto interessanti.

Sull'Isola di Daphne Major, nell'arcipelago delle Galapagos, dal 1970 Peter Grant lavora con i suoi collaboratori per catturare, inanellare e liberare tutti i fringuelli che può, del genere *Geospiza*.

Prima di rilasciarli misura i loro becchi in lungo e in largo e la metodicità del lavoro ripetuto per molti anni ha dato valore internazionale alla sua ricerca.

La dimensione del becco è ereditaria e questi studi ci permettono di fare previsioni sull'evoluzione.

Qui da noi si lavora su quel che c'è: le cornacchie. E non è detto sia meno poetico che occuparsi dei fringuelli delle "isole incantate".

Loro hanno trovato la pacchia soprattutto nelle zone ad agricoltura intensiva che castigano animali più esigenti: onnivore opportuniste, si arrabbattono tra semi, frutti, insetti, uova, nidiacei e in mancanza di meglio anche immondizie.

Adattabilissime, stanno sempre e ovunque benissimo, dando a volte il colpo di grazia a specie più sensibili quando ne spazzano via le covate, prodotte spesso tra mille difficoltà in ambienti al limite del vivibile.

Le cornacchie grigie dell'Italia settentrionale hanno avuto ne-

gli ultimi anni un enorme incremento demografico e molte amministrazioni provinciali hanno deciso di fronteggiare i danni, non solo con risarcimenti economici agli agricoltori, ma con campagne di contenimento necessarie al riequilibrio ambientale.

Durante questo periodo nella provincia di Alessandria al lavoro delle persone autorizzate si è affiancato uno studio seguito da Giorgio Malacarne, professore di zoologia e di etologia all'Università del Piemonte orientale, che con i suoi collaboratori ha lavorato in modo simile al Grant dei fringuelli. Per 27 anni, dal 1973 al 2000, sono stati misurati i parametri biometrici standard, peso, misura del becco, dell'ala, del tarso, della coda, su campioni raccolti dai musei naturalistici e dal gruppo alessandrino.

I risultati dicono una variazione della taglia corporea influenzata da due variabili: temperatura e densità di popolazione. Inverni particolarmente rigidi selezionano generazioni di cornacchie grandi, dotate di maggiore resistenza al digiuno, migliore isolamento termico, più riserve di grasso. Invece alte densità di popolazione portano a una diminuzione del peso di tutte, perché quando in troppi ci si deve dividere la stessa minestra non basta essere di bocca buona: non ce n'è abbastanza.

È necessaria una enorme quantità di lavoro, che tenga conto di un'infinità di sfumature, per saggiare una previsione.

Nel caso dello studio di Malacarne c'è anche, parametro fondamentale, una stretta collaborazione tra tecnici della Provincia, musei naturalistici e ricercatori dell'università, che permette alla ricerca di proseguire nel tempo.

Così acquista valore e apre una finestra su cause ed effetti della selezione naturale, che si tratti delle isole Galapagos o della pianura alessandrina.

Rolando A., 1995, *I corvidi italiani*, Edagricole.

Operazione "Monte Rosa pulito"

È partito dal 2002 un piano sistematico di bonifica di una delle tante scandalose discariche a cielo aperto che si trovano sulle Alpi e precisamente sul versante meridionale del Monte Rosa, il secondo massiccio d'Europa.

Tonnellate di rifiuti di vario genere: teleferiche in disuso; mezzi battipista abbandonati; piloni accartocciati di vecchi impianti di risalita; rottami di ferro e calcestruzzo di stazioni sciistiche travolte dalla valanga; pezzi di lamiera e ondulati di vario genere; taniche di plastica, bombole di gas, tubi metallici, pezzi di legno, chiazze d'olio e le classiche lattine e scatolette arrugginite, bottiglie, bicchieri e piatti di plastica nascosti sotto i sassi o negli anfratti delle rocce e tutto questo ad un passo dal Parco naturale Alta Valsesia.

"Il problema era risaputo da anni" dicono le guide alpine di Alagna, "ma finora era stato sottovalutato. Gli Enti Locali operanti sul territorio non lo avevano mai preso in seria considerazione".

Grazie alla collaborazione di vari enti, associazioni, società presenti sul territorio e vo-

lontariato e il della Comunità Montana Valsesia, della Regione Piemonte, della Provincia di Vercelli, dell'ATL Valsesia e della Regione Valle d'Aosta si è potuto finalmente avviare il progetto di ripulitura.

Finora sono stati raccolti e trasportati a valle, con l'ausilio di elicotteri, circa 900 quintali di rifiuti. Sono state ripulite principalmente le zone del Vallone d'Olen, Vallone di Bors, Bocchetta delle Pisse, Ghiacciaio di Bors, Indren e Rocchette. In sostanza un lavoro enorme, ma che costituisce soltanto il 60-70% dell'operazione complessiva, mentre il repentino ritiro dei ghiacciai sta portando alla luce altri rifiuti vecchi di alcuni decenni.

Per raggiungere un risultato soddisfacente bisognerà ripetere l'iniziativa per altri 2 anni, interessando anche i ghiacciai delle Piode, Sesia e Locce, sotto il rifugio più alto d'Europa.

(Chiara Leonoris)

Info

Iniziative per il 2004 o maggiori dettagli, contattare il Corpo Guide di Alagna; tel. 0163 91310; Email: info@guidealagna.com



Materiale accumulato dal ghiacciaio (foto M. Cucchi).

a cura di Aldo Molino

Giardinia e il Sentiero Frassati

Nell'interessante depliant, recentemente realizzato dal Comune di Traves con il contributo della Regione, oltre alla descrizione dell'iniziativa dell'area didattico ambientale "Giardinia," vi è una dettagliata cartina (scala 1:10.000) con i principali sentieri naturalistici del piccolo comune della media Valle di Lanzo.

Se la carta, per altro di facile lettura, presenta qualche inesattezza (ad esempio l'attacco dell'Anello della Cima del Toro), sul terreno i principali sentieri sono ben segnalati, sia con policrome tacche di vernice che con cartelli indicatori di legno come il Sentiero Frassati.

Pier Giorgio Frassati figura molto popolare tra i giovani d'oggi, come è noto, ha diviso la sua breve esistenza tra la passione per la montagna e la testimonianza di fede. Quello di Traves non è l'unico sen-



(foto arch. rivista/Farina)

tiero in Piemonte intitolato al santo, nel Biellese è stato a lui intitolato in occasione il centenario della nascita, il percorso da Pollone, dove era la villa di famiglia, alla costa della Muanda e anche in Val Maira esiste un percorso Frassati. Ma altri sentieri si trovano ancora in Veneto, a Camaldoli, in Sicilia, a Sala Consilina. Il sito Internet www.sentierifrassati.it si prefigge di promuovere e coordinare le varie iniziative.

Il Sentiero Frassati di Traves è stato realizzato alla fine di giugno del 1997 (secondo in Italia) in occasione dei festeggiamenti per i 30 anni della Pro Loco. Il beato lo percorse il 7 giugno 1925 poco prima di morire, con i due amici della "Giovane Montagna" per recarsi alla palestra di

roccia delle Lunelle situate sul costone che scende dall'Uja di Calcante. L'itinerario inizia nei pressi delle ultime case di Villa di Traves (dalla piazza principale si deve continuare per un centinaio di metri). Al fondo della borgata si prende a destra per salire a costeggiare una delle storiche officine dei chiodaioli. Si attraversa quindi un prato e trascuro un sentiero sulla destra si continua sino ad entrare nel bosco. Si prosegue ora sulla bella mulattiera selciata che risale l'ombroso valloncetto. In breve si giunge alla fresca fontana del Ginuvrai poi al bivio per Airette e quindi all'ampio ripiano di Pian Bracon (830 m) caratterizzato da boschetti di betulle e radure e dove si trova una tettoia e un area da pic-nic. Si trascura

la traccia che scende per piegare invece a destra. Si incontrano dapprima un pilone votivo poi il bivio per Verneti. Si prosegue verso l'alto contornando la Cima del Toro e il Pian della Draia occupato da un fitto betulleto. A destra si stacca il sentiero per Pugnetto. Poco oltre sono le tracce di alcuni scavi minerari a cielo aperto e ancora a destra il bivio per il Col Lunelle, uno dei due rami del sentiero. Proseguendo quasi in piano si supera in il costolone immettendosi nel Vallone di Ordagna dove sono i resti di altri lavori minerari. Benchè su molte carte topografiche siano denominate miniere d'oro e la fantasia popolare si sia sbizzarrita, il minerale estratto sul finire del XIX secolo era rame per il cui trasporto



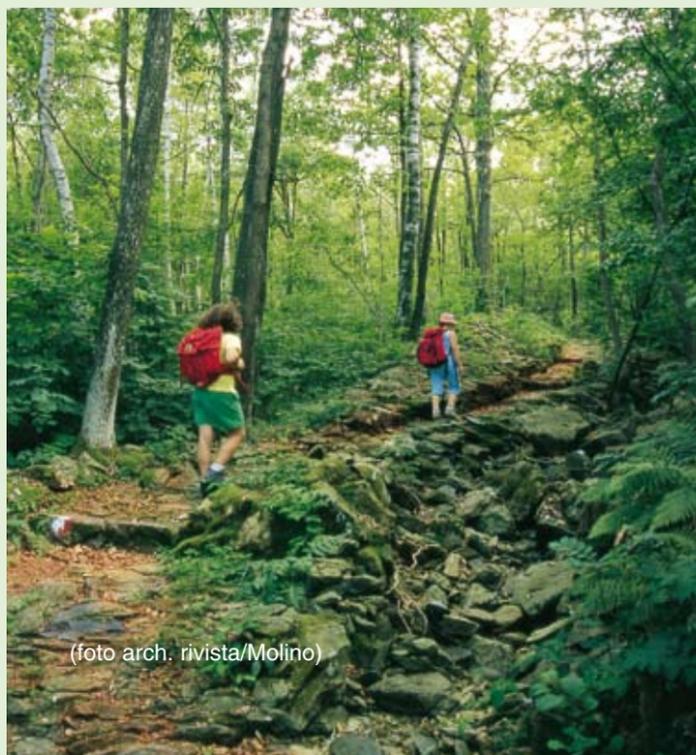
(foto arch. rivista/Farina)



(foto arch. rivista/Farina)

fu realizzata la mulattiera che si sta percorrendo. Il sentiero aggira la testata portatosi sull'opposto versante, sale ripidamente al Colle di Pra Lorenzo dove era l'unico alpeggio della zona e quindi divenuto ripida traccia rimonta la cresta sino all'aerea e panoramica sommità dell'Uja di Calcante, 1.614 m, la più alta montagna della zona. Da Traves all'Uja occorrono circa 3 ore e mezza di cammino per un'escursione facile ma non banale nella parte terminale. Un ora in meno richiede invece raggiungere il colle delle Lunelle accesso alle pareti di arrampicata. Nella parte alta del Vallone di Ordagna a monte del sentiero, sono presenti colonie consistenti di *Euphorbia gibbiana* endemismo ristretto del massiccio ultrabazico di Lanzo. Questa pianta ritenuta dapprima presente solo alla Madonna della Neve-Monte Lera tanto da giustificare l'istituzione di una riserva naturale integrale è stata successivamente rinvenuta in

altre zone dalle stesse caratteristiche. Ritenuta una buona specie dal Peola oggi molti autori tendono però a considerarla come una varietà della ssp. canuti dell'*Euphorbia hiberna*. Ritornati a Villa continuando lungo la strada e toccando altre borgate, si giunge a Tesè dove si trova Giardinia, "area didattico ambientale con pannelli didascalici e cartelli a illustrare le principali piante, aula all'aperto a disposizione di persone di tutte le età interessate a conoscere meglio gli aspetti ambientali del territorio", che purtroppo attualmente appare un po' abbandonata a se stessa. Un accenno merita ancora il Sentiero storico-culturale dei chiodaioli che ricorda l'attività tradizionale degli abitanti di Traves e Mezenile che nelle loro piccole fucine si erano specializzati nella forgia a mano dei chiodi. Il percorso segnalato termina a Castagnole frazione di Germagnano dov'è un piccolo "Museo degli oggetti di uso quotidiano".

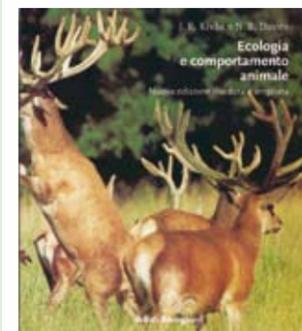


(foto arch. rivista/Molino)



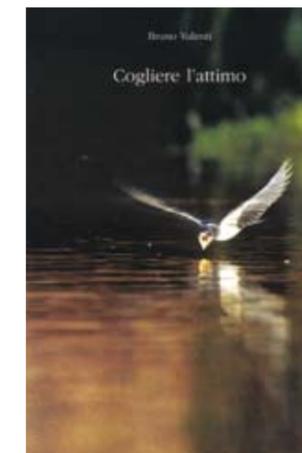
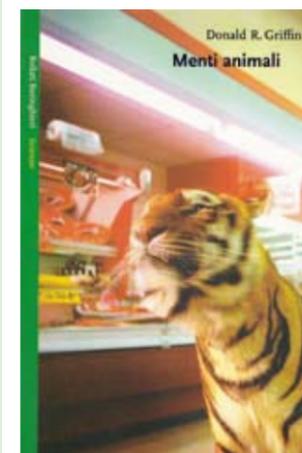
(foto arch. rivista/Molino)

a cura di Enrico Massone



E' grazie allo studio di J.R. Krebs e N.B. Davies che possiamo conoscere i più recenti sviluppi dell'ecologia comportamentale in campo teorico, metodologico, sperimentale. Ottimo manuale universitario, nonché interessante lettura per chiunque ami la natura, la nuova edizione di *Ecologia e comportamento animale* (ed. Bollati Boringhieri, € 38) è nata nei dipartimenti di Zoologia delle Università di Oxford e Cambridge. Meno recente come anno di pubblicazione, ma sempre attuale nei contenuti è *Menti animali* di D. R. Griffin (ed. Bollati Boringhieri, € 35,12): oltre 300 pagine per sviluppare un'indagine sulla vita animale e arrivare alla convinzione (seppur controversa in diversi ambienti scientifici) che anche gli animali pensano. (e.c.)

I libri di fotografia comunicano emozioni, coinvolgono il lettore-spettatore e, tenendolo per mano lo portano nel bel mezzo della scena. Di fronte a immagini più reali del reale, noi entriamo in rapporto diretto con il soggetto fotografato e, per la magia di un attimo, diventiamo noi stessi protagonisti. Sembra che ciò che appare davanti agli occhi parli solo a noi. Spesso è anche difficile pensare che si tratti di una riproduzione e non della realtà, mentre a volte l'immedesimazione è così forte che ci identifichiamo con l'autore della foto e sogniamo di averlo fatto noi quello scatto... Se si arriva fino a questo punto, si ha certezza di avere di fronte a un'autentica opera d'arte. È quanto accade in *Cogliere l'attimo* di Bruno Valenti, € 25 + spese di spedizione (tel. 339 1906902), libro di fotografie che fissa il respiro vitale di un paesaggio, di una pianta, di un rapace notturno che vola verso il nido o di un cinghiale nel bel mezzo del bosco. Le brevi parole che accompagnano l'avvicinarsi delle foto di fiumi e di prati, di risaie e di nebbie padane, sono anch'esse una spremuta di cose essenziali con la potenza di un epigramma.



Renato Sabidussi

L'artista negato

di Serafina Romano

“Non espongo e non vendo, non frequento circoli e correnti, non m’interessa trovare valori aggiunti al mio lavoro...”. Ci sono artisti che uno racconta a partire da ciò che “non” fanno, tanto più quanto proprio loro non ambiscono a essere artisti, ma solo a realizzare quell’impulso originale che sollecita la mano, forse prima ancora della mente, a tradurre le immagini, o i loro ricordi, in ritratti. Ed è appunto così che si racconta il torinese Renato Sabidussi: come un artista che appartiene solo a se stesso, geloso delle proprie emozioni e delle proprie opere. Ma ancora prima che nei tanti “no” di una tardiva e pur totalizzante passione di illustratore scientifico, è nei primi passi della sua biografia la chiave di un destino che lo condurrà, attraverso un percorso tortuoso e imperscrutabile, al definitivo approdo artistico. Figlio unico, mamma alsaziana, papà della Carnia, Renato ha sette anni quando la guerra lo costringe a sfollare dagli zii in un’importante tenuta nobiliare della provincia di Treviso. Vi trascorre tutta l’infanzia e nel verde della piana veneta percorsa da mille canali, matura l’amore per gli animali e per la natura ma soprattutto, racconta, “per quella sensazione di libertà che si respirava con i profumi delle stagioni, l’odore del bosco bagnato dalla pioggia, la furia delle tempeste che portavano profumi e

freddi di paesi lontani”.

A quegli anni di serena solitudine risale l’abitudine di fissare contorni e colori della natura in un diario di lavoro, da cui Renato, come l’obiettivo di un fotografo, non si separa mai. Sulle sue pagine, schizzi e abbozzi che già contengono il segreto del soggetto ritratto: un’occhiata, un movimento, un’espressione, e che poi l’autore completa in base alla memoria e alla profonda conoscenza dell’universo biologico in cui vive immerso, il

Parco regionale della Mandria, a Venaria. Dipinge con un sottile pennino e la china nera e colora a matita per rendere i toni più tenui

e dar risalto all’immagine. Ritratti con nervosa precisione, i protagonisti sono spesso animali elusivi e diffidenti, come il gallo forcello, la pernice bianca, il camoscio che rimane il soggetto preferito dell’autore. Anche per lui, come per tanti altri “illustratori sul campo”, natura, arte e vita si intrecciano e si confondono, ma, nel suo caso, con un elemento particolare: “A me, rivela Sabidussi, la natura ha regalato anche una nuova vita”. La prima era molto diversa, così dalla sua attuale, come dall’infanzia trascorsa in Veneto, prima di trasferirsi con la famiglia nella Torino dell’auto, dove, nel ’57, comincia a lavorare anche lui: stilista per una prestigiosa carrozzeria. Poi, dal ’68 al 1982, è in proprio come agente di commercio. Ma nel frattempo una profonda crisi esistenziale lo riporta verso la sua antica passione per la natura, che ritrova nel Parco della Mandria. Dopo averne

cento gli ungulati, viene assunto come guardiaparco. È il 1976. E qui ritorniamo lì dove avevamo cominciato a raccontarlo: perché le opere di questo bravo e schivo illustratore non si vendono, e tanto meno si trovano nei



luoghi dove di solito l’arte (e gli artisti) fan mostra di sé. Le potremo ammirare, in copia, nelle riviste di settore, nei libri illustrati, nelle cartine dei parchi, sulle magliette delle manifestazioni della Mandria. Quanto agli originali, stan-

no al sicuro nell’ormai voluminoso book dell’autore, da dove escono ogni tanto per farsi guardare da occhi degli estranei e restare talvolta, ma solo in regalo, nelle loro mani.

Sacro monte di Belmonte, faro del basso Canavese

La definizione è appropriata, perché il Santuario del sacro monte è visibile da ogni punto della piana, di giorno come di notte e di lassù, nelle giornate terse, la piana si offre a sua volta allo sguardo senza ostacoli. La linea degradante della Serra d'Ivrea; il nastro lucente del torrente Orco "dall'eva d'or"; la campagna, i paesi e, più lontana, la grande città con la sua collina. E ancora, una cospicua porzione di Alpi d'occidente, dalle Liguri alle Cozie, con il Monviso a farla da padrone. Infine, le propaggini dei monti canavesani che esauriscono il loro vigore sulla Quinzina (la locale Verdassa), dove il bianco Santuario di Santa Elisabetta chiude in modo

appropriato il giro d'orizzonte. E rimanda all'altro aspetto di Belmonte: la spiritualità, le cappelle, l'arte. La collina di Belmonte è costituita da un singolare rilievo granitico, dove affioramenti di granito rosa si alternano a calanchi sabbiosi (sabbionere) e boschi. Sulla sommità, a 700 m di quota, si snoda il percorso devozionale composto dalle 13 cappelle della *Via Crucis*. Con l'eccezione della dodicesima che è ottagonale, tutte le cappelle sono di forma semiplice, a pianta quadrata o rotonda, guarnite da un piccolo pronao, affrescate e cordate di statue in terracotta di Castellamonte e in gesso. Gli edifici erano inizialmente privi di

statue, ma i dipinti riproducevano sulle pareti l'impianto a venire, offrendo ai fedeli l'immagine di ciò che le cappelle avrebbero contenuto una volta completate. Di particolare interesse l'XI stazione, dove recenti lavori di restauro e manutenzione hanno riportato alla luce l'affresco originario (info: <http://www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/25.htm>) Al di là di una diffusa tradizione che considera Re Arduino promotore del santuario, le prime notizie verificabili risalgono all'anno 1197, quando nel luogo sorgeva un monastero condotto da un nucleo benedettino. All'inizio del 1300 l'ordine fu sostituito dalle suore di Santa

Scolastica, alle quali subentrarono nel XVI secolo i Frati Minori. L'idea del sacro monte è più recente, realizzata a partire dal 1712. Questa per grandi linee la storia. La sacralità di Belmonte ha tuttavia origini ben più remote, nella preistoria, come dimostrano ritrovamenti datati alle epoche neolitica e del bronzo rinvenuti nei pressi dell'undicesima cappella. Nel sito si trovano anche significative testimonianze romane e dell'alto medioevo e sono vi-

In alto: il sacro monte visto dalle Vaude.
In basso: cappella ottagonale della XIII stazione
(foto arch. rivista/Farina).

sibili le vestigia di una casaforte longobarda, dotata tra l'altro di fucina. Oltre al preminente interesse storico e architettonico, il sacro monte ha in serbo altre peculiarità, meno note ed evidenti, nascoste nei boschi di querce, castagni e betulle che coprono l'altura. Preziosità botaniche soprattutto, come la felce reale, o maggiore, *Osmunda regalis L.*, la più grande felce presente in Piemonte, o la drosera, (*Drosera rotundifolia L.* e la più rara *Drosera intermedia hayne*), piccola pianta carnivora osservabile nel Vallone del Rio Liveisa, nell'umido lato nord dell'altura. In questa zona, oltre alla vegetazione tipicamente ripariale, percorrendo un sentiero segnato si possono anche osservare le sabbionere, calanchi sabbiosi formati con l'erosione del granito.



A sinistra, in alto: il castello dei conti di Valperga; sotto: Chiesa di San Giorgio. Sopra: l'antica via pedonale (foto arch. rivista/Farina).

Le proposte

Il percorso devozionale del sacro monte

È fattibile senza problemi in tutto l'arco dell'anno. Tempo complessivo: 30 minuti circa. Immerso in un bosco di querce e castagni inframmezzato da rocce di granito rossastro, l'itinerario segue nell'ordine le 13 cappelle della *Via Crucis*. Inizio alla sbarra che preclude il passaggio alle auto. A conclusione si erge la statua bronzea di San Francesco, eretta nel punto più alto del monte a opera dello scultore vercellese Giovanni Vogliazzi e inaugurata nel 1960. Dopo la terza cappella si apre uno spiazzo chiamato "Campass" attrezzato con panche e tavoli in granito. Nei pressi della V stazione si notano inoltre i resti della citata casaforte longobarda.

A Belmonte lungo l'antica via pedonale

Lasciare l'auto in basso e salire al santuario a piedi è il modo migliore di predisporre l'animo alla vista delle stazioni. Un modo tra l'altro assai gradevole, in particolare nelle mezze stagioni, o anche nell'inverno, quando può accadere di sbucare dalla nebbia che grava sulla pianura. Non faticoso, l'itinerario coincide con l'antica via dei Tabernacoli - Percorso del Pellegrino, lungo la quale si snoda ogni anno il 17 agosto la processione da Valperga (info: tel. 0124 617174).

La salita inizia dal sagrato della Chiesa Parrocchiale. Seguendo le indicazioni, si sale lungo le stradine che portano alla medioevale Chiesa di San Giorgio (XII secolo), cappella dei conti di Valperga, che conserva numerosi affreschi medioevali e rinascimentali (visitabile su appuntamento: tel. 0124 617174). Superato il millenario castello, il cammino prosegue in piano su strada fino a incontrare sulla sinistra l'inizio della via pedonale (segnavia 422). Superata la prima breve rampa, si trova l'antichissima chiesa di Santa Apollonia, nei pressi della quale negli anni '70 sono stati rinvenuti numerosi reperti archeologici datati all'età del bronzo finale. La stradina acciottolata, recentemente restaurata, continua a salire più dolcemente con il cammino scandito dai 15 piloni ottocenteschi del rosario. Tra sprazzi di paesaggio canavesano, a un'ora scarsa dalla partenza si esce sul sagrato della chiesa francescana. Aggirato sulla destra il convento prospiciente il santuario si mette piede sul percorso della *Via Crucis*.

L'itinerario ha un dislivello di circa 300 metri e richiede un'ora di cammino.

È anche possibile arrivare a Belmonte seguendo un itinerario che parte dalla località Piandane (sulla strada che collega Valperga a Pertusio) e si immette sulla pedonale nei pressi del santuario.

Come si arriva

In auto.

Per Belmonte. Da Torino si segue la SS 460 fino a Cuorné, dove si lascia a statale e si prende a sinistra la provinciale n. 42 per Belmonte.

Per Valperga (via pedonale). Arrivati a Cuorné con SS 460, prima di entrare nell'abitato si devia a sinistra per Valperga. Parcheggio dietro la chiesa parrocchiale.

Con i mezzi pubblici

Autolinee e ferrovie SATTI (ferrovia canavesana): <http://www.regione.piemonte.it/prontotrasporti/>

Nel parco informati

La sede amministrativa e gestionale è a Castellamonte (TO), c.so Massimo d'Azeglio, 216.

Tel. 0124 510605; Fax 0124 514463

Email: parchi.canavese@reteunitaria.piemonte.it

Vitto e alloggio

Dove dormire

Cuorné - B & B - La Maddalena Fraz. Ronchi Maddalena, loc. Fantini 17, tel. 0124 68568, 349 4640393; Albergo Armony, via Don Minzoni 4, tel. 0124 657452

Dove mangiare:

Belmonte, Bar ristorante Lo stambecco, Borgata Trucchi 13 (accanto al santuario) tel. 0124 617205

Prascorsano, Bar Ristorante La Società Coop., via Villa 23, tel. 0124 698135; Buasca, Ristorante Buasca, tel. 0124 651115; Cuorné, Ramo Verde, Loc. Pedaggio, via Dei Mille 2, tel. 0124 65721; Sant'Anna, via S. Anna 21, tel. 0124 666584; S. Lucia, Loc. S. Lucia 6/B, tel. 0124 657301



Venti candeline per Pracatinat



di Emanuela Celona

Vent'anni di storia. Una storia che affonda le proprie radici in quella dei sanatori Agnelli e che ha definito fin da subito gli obiettivi: educazione, formazione e sviluppo locale. Cultura dell'ambiente e progettazione, invece, gli strumenti. Giovani, educatori e territori, i destinatari. Da sanatorio per curare gli ammalati di tubercolosi, a grande centro di accoglienza e punto di partenza di quel "fil rouge" che collega gli undici laboratori didattici della Regione Piemonte (con Legge regionale n. 39 del 1987), a stretto collaboratore dell'IRRE (Istituto regionale per la ricerca educativa).

Il direttore, Boris Zobel, ci ha spiegato cos'è Pracatinat, oltre alla nota struttura ricettiva.

Direttore, com'è nata l'idea di costituire questo centro?

Dalla volontà di mettere in piedi un polo di educazione ambientale. Siamo nel 1987, quando la Regione Piemonte con una legge regionale vuole promuovere una rete di laboratori territoriali.

La stessa Regione, insieme con la Provincia e il Comune di Torino, la Comunità montana Valli Chisone e Germanasca, i Comuni di Asti, Fenestrelle, Moncalieri, Pinerolo e Rivoli, è uno degli enti fondatori del progetto.

Mentre è poco dopo, dal '90,

che l'interesse viene manifestato anche dal ministero dell'Ambiente tramite investimenti strutturali.

Da quale situazione si è partiti?

Dalla necessità di chiudere un ospedale in una zona già marginale e, al contempo, dalla volontà di non "mandare a spasso" tutti i dipendenti. Con la trasformazione del centro in casa di soggiorno, metà delle persone, ex dipendenti del sanatorio, non venne licenziata.

Poi c'era interesse a mantenere in vita un patrimonio edilizio non indifferente, datato 1926. Era indispensabile, però, "inventarsi" un'operazione nuova, culturalmente proponibile. Nacque così, con il sostegno degli enti locali interessati, l'idea di un centro di soggiorno "originale" per le scuole, in grado di unire educazione ambientale, animazione e divertimento.

Queste intenzioni cosa comportavano?

Molti rischi. Creare una struttura ricettiva vicino a luoghi come il Sestriere, per di più in area parco (Orsiera Rocciavré, ndr), a sette chilometri dal fondo valle, vicino al Forte di Fenestrelle, poteva rappresentare un vantaggio ma anche un problema. Si doveva essere in grado di offrire tutto, ma anche qualcosa di "particolarmente interessante", come,

per esempio, servizi culturali sull'educazione ambientale e la formazione, orientate alla sostenibilità, diversificandoli per tipologia e durata in rapporto all'ordine di scuola e alle esigenze dell'utenza.

Tant'è che oggi i soggiorni-studio per i gruppi classe, sono anche un'opportunità di conoscenza su vari aspetti della realtà. Inoltre, l'offerta dei laboratori è ampliata da proposte formative per docenti, organizzazioni scolastiche e operatori del settore. Nel periodo estivo, invece, prevalgono soggiorni di vacanza per gruppi di bambini e giovani provenienti dall'Italia e dall'estero.

E l'utenza adulta, quando è stata coinvolta?

Accanto al primo edificio ristrutturato, ne rimaneva un secondo utilizzabile. Ci siamo chiesti: "In che modo?".

Fu così che negli anni '96-'99 venne creata una tipologia alberghiera differente, sorretta da programmi culturali destinati ad adulti, che prevedono percorsi sul territorio, con escursioni guidate all'interno del Parco Orsiera-Rocciavré, visite al Forte di Fenestrelle, alle miniere di talco della Val Germanasca, al museo etnografico "Abitare in Valle", appuntamenti con la cucina locale. E per la sera cinema, musica, spettacoli delle tradizioni culturali locali.

Un altro obiettivo centrato, dunque...

Ma non l'ultimo in programma. Pracatinat è, volendo trovare uno slogan, cultura, educazione e formazione. E per mantenere vitale una struttura così, considerando i condizionamenti fisici (distanza, neve, etc.) e non fisici (umori, gusti, leggi, tendenze...), abbiamo pensato di aprire una strada verso i progetti educativi di sviluppo locale: seguire una filiera del legno; impegnarsi in un patto territoriale, prendere parte all'Agenda XXI. In una parola: promozione della sostenibilità del territorio.

Tre sono gli aspetti sui quali si basano le linee di sviluppo: l'ambiente e il territorio, la cultura, e il soggiorno. Su questi tre pilastri si appoggia tutto quel processo che vede la parte educativa e formati-



va svolgersi a più livelli. Queste due strutture e la loro localizzazione senza dubbio sono dei baluardi, il punto di forza di quel processo evolutivo che vede in Pracatinat la sua viva testimonianza.

Senza dimenticare che Pracatinat significa anche occupazione...

Il Consorzio conta 35-40 dipendenti e lavora con 20-25 cooperative impegnate nella ristorazione, nella produzione biologica, nella didattica ambientale. In totale sono una settantina le persone impegnate a far "funzionare" il centro, con un bacino di ricaduta occupazionale concentrato nel Pinerolese, Val Pellice, Val Chisone.

Qualche numero sui visitatori?

Calcolando una media di presenze a giornate-pensione, Pracatinat conta dalle 37.000 alle 39.000 presenze-giorno. Il che significa, una media di 7.000 presenze settimanali ogni anno.

Come complesso alberghiero, la ricettività è garantita da due moderne strutture, che hanno una disponibilità complessiva di 350 posti. La prima, sede del "Laboratorio Didattico sull'ambiente", la seconda, del "Laboratorio per una Società Sostenibile". Le tipologie di soggiorni sono, come detto, molto varie: dalle vacanze benessere dedicate alla terza età, a soggiorn-

o sportivi per i più giovani, a corsi dedicati al perfezionamento musicale. Inoltre, Pracatinat si propone come struttura per convegni e formazione: la struttura alberghiera è in grado infatti di coniugare momenti di lavoro e momenti di riposo, con una ristorazione che utilizza prodotti provenienti dall'agricoltura biologica.

Dopo vent'anni di ininterrotta attività, è forse tempo di bilanci?

Il bilancio non può essere che positivo. Se una prova per un progetto "sostenibile" è anche la sua "sostenibilità", intesa come "durevolezza" nel tempo, direi che l'esperimento di Pracatinat è riuscito, perché "dura" da vent'anni. Ai nostri giorni, riuscire a produrre e vendere "beni immateriali" come cultura ed educazione è molto difficile, e in questo senso Pracatinat è lieta e orgogliosa di soffiare su venti "candeline".

Info:

Consorzio Pracatinat, loc. Prà Catinat - 10060 Fenestrelle (TO)
tel. 0121 - 884884;
fax 0121 - 83711
informazioni e prenotazioni soggiorni:
soggiorni@pracatinat.it
informazioni attività settore culturale:
pracatinat@pracatinat.it
Web: www.pracatinat.it



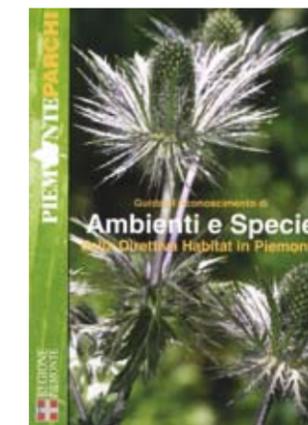
Acqua, da custodire con cura e non da sprecare! Acqua come valore, risorsa, fonte di vita per uomini e colture. Mille forme, mille interpretazioni di questo elemento indispensabile della vita, mille espressioni di quello che nasce e cresce intorno a questo elemento della natura.

La storia dei suoi corsi liberi in ruscelli, torrenti, fiumi o incanalato in acquedotti, bealere, dighe... *Il segno dell'acqua* (ed. Musumeci € 60): una riflessione a più voci, un omaggio a questo prezioso elemento fluido illustrato dalle immagini di un grande fotografo professionista come Dario Lanzardo.



Bentornato lupo (VHS del Parco Val Tronca, tel. 012278849 € 14), è un film che documenta il ritorno di un animale-simbolo sulle montagne delle Valli Chisone e Susa. Il film

non presenta solo immagini belle e coinvolgenti, ma interessanti esperienze e testimonianze di coloro che studiano il lupo e documentano scientificamente il fenomeno del suo ritorno, dopo un'assenza durata un secolo. Una serie d'informazioni corrette, precise e facilmente comprensibili sulla biologia e il comportamento del lupo sono indirizzate al mondo della scuola e a tutti coloro che amano la natura solitaria, ribelle e coraggiosa del "re del bosco".



Guida al riconoscimento di ambienti e specie della Direttiva Habitat in Piemonte (Ed. Regione Piemonte-Ipla). Utilissimo per far conoscere la ricca varietà naturalistica presente nella nostra regione, il manuale tecnico è uno strumento di consultazione rivolto al personale del Corpo Forestale dello Stato e agli operatori delle aree protette, cui è affidata la cons a gestione dei siti sottoposti a tutela. (info: Sportello banche dati naturalistiche, via Nizza 18 Torino).

LIBRI

a cura di Enrico Massone



Foto arch. rivista/B. Rizzato

LIBRI

a cura di Enrico Massone



Un volumetto agile, bello e utile, realizzato con l'intento d'informare preventivamente chi vuole visitare il Giardino botanico situato a San Bernardino di Trana. Schede e disegni, foto e cartine, aiutano il lettore a programmare il percorso preferito. È possibile prenotare la visita anche nei mesi invernali (tel. 011 933150). La pubblicazione curata da Rosa Camoletto Pasin del Museo regionale di Scienze naturali è distribuita gratuitamente (info: 011 43207332/49).



Dal Monviso all'Adriatico, un racconto ininterrotto di storie, emozioni, leggende e tradizioni. Protagonista la gente della Pianura Padana con i segni che lasciato nel tempo, la natura delle sue rive e il corso delle sue acque. *Un Po per non morire* (ed. Ananke, tel. 011 2474362 € 14,50), di Enrico Giacovelli è una sapiente miscela di emozioni personali e attenta ricerca, un reportage sulle mille insidie che attanagliano il fiume e, per contro, il respiro profondo della generosità di chi da generazioni si nutre del suo spirito. Un libro di facile lettura che scava nel profondo per far emergere l'essenza di una cultura ricca e vivace che si esprime con forme e colori diversi da luogo a luogo, pur mantenendo viva quella sottile unità che accomuna il lento mutare dei paesaggi dalle sorgenti al mare.

Rea: il Giardino Botanico della Regione Piemonte.

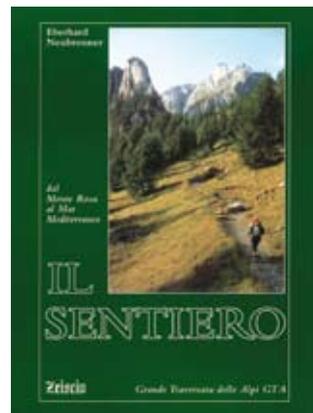


Due interessanti opere edite da Celid (tel. 011 4477474) e riguardanti un settore interdisciplinare a cavallo tra città e paesaggio, storia e progettazione, natura e ambiente costruito: *Architettura del paesaggio come strumento di progetto*, di Carlo Buffa di Perrero e Laura Mondino, € 8; *Orto Giardino botanico e città -*

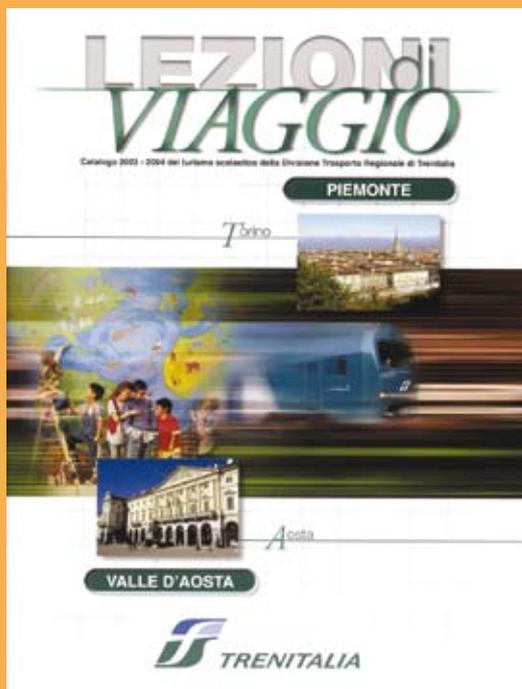
Un progetto per Torino e le sue acque, a cura di Laura Sasso, € 22.



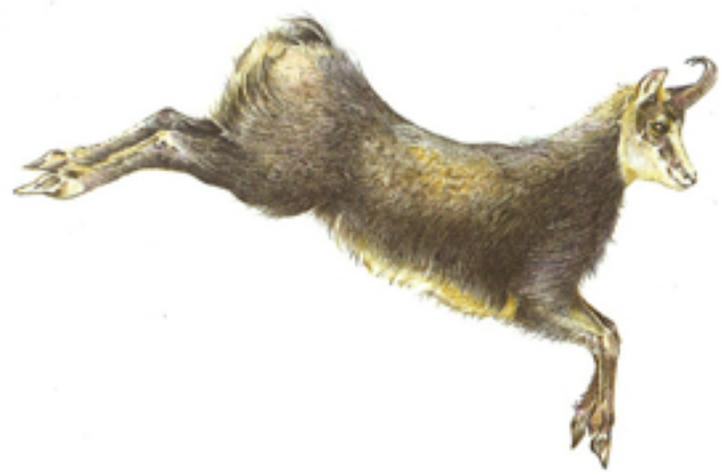
Percorso reale, concreto e allo stesso tempo itinerario mentale e spirituale. Camminare non solo con le gambe per scoprire gli angoli bellissimi che ci riservano le Alpi e approfondire la conoscenza di noi stessi.



Al di là delle belle immagini fotografiche è forse questo il messaggio racchiuso in un libro-diario-esperienza di chi vuol farci condividere il contatto diretto fra storia e natura: *Il sentiero - Dal Monte Rosa al Mare Mediterraneo Grande Traversata delle Alpi* di Eberhard Neubronner, (ed. Zeisciu, tel. 02 97298047 € 40).



Lezioni di viaggio è la nuova versione, ampliata e migliorata, delle offerte turistiche che la divisione Trasporto di Trenitalia propone alle scuole del Piemonte e della Valle d'Aosta. Al mito del treno a vapore, ai viaggi a tema storico-artistico, alle visite di particolari territori agricoli come risaie e vigneti, si aggiungono occasioni per ludiche come il "Treno di Carnevale" o "Tra cavalieri, santi e mercanti". Moltissime le offerte dei parchi naturali, che quest'anno sono arricchite dalle visite ai sacri monti inseriti nell'elenco del patrimonio dell'umanità dell'Unesco (info: tel. 011 6652653).



Camosci di Renato Sabidussi

Sabidussi